



In collaborazione con la Conferenza dei Sindaci dell'Azienda ULSS n° 8 di Asolo

# TRA FAMIGLIA E COMUNITA'

*A cura di*

*Pasquale Borsellino e Alice Belotti*

## Sommario

CAPITOLO 1.....	4
1.1 La famiglia.....	4
1.2 Forme diverse di fare-famiglia.....	7
1.3 La Genitorialità.....	13
1.4 La normativa per la famiglia.....	15
CAPITOLO 2.....	21
2.1 Rapporto tra famiglia e comunità.....	21
2.2 Generatività familiare.....	25
CAPITOLO 3.....	30
3.1 Il ciclo vitale della famiglia.....	30
3.2 Le fasi del ciclo di vita.....	34
3.2.1.Costituzione della coppia.....	34
3.2.2.Famiglia con figli piccoli.....	36
3.2.3 Famiglia con figli adolescenti.....	38
3.2.4 Famiglia nell'età di mezzo.....	40
3.2.5 Famiglia nell'età anziana.....	43
3.2.6 Separazioni e divorzi nelle famiglie.....	45
CAPITOLO 4.....	48
4.1 Tra limite e confine.....	48
4.2 Presupposti dei processi di marginalizzazione nelle giovani famiglie.....	49
CAPITOLO 5.....	52
5.1 Il progetto "Famiglie in Rete".....	52
BIBLIOGRAFIA.....	60
SITOGRAFIA.....	62

*“Che cos’è oggi la città, per noi? (...) Le città sono un insieme di tante cose: di memorie, di desideri, di segni d’un linguaggio; le città sono luoghi di scambio (...), ma questi scambi non sono soltanto scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi.”*

I. Calvino (1972), *Le città invisibili*, Einaudi, Torino.

# CAPITOLO 1

## *1.1 La famiglia*

Nella nostra società il principale soggetto promotore di cura e accoglienza all'interno di una comunità è la famiglia. Nonostante la complessità dei cambiamenti sociali, la famiglia rimane il luogo degli affetti, delle relazioni, della crescita e dell'integrazione del maschile e del femminile, nonché il luogo in cui si esprimono responsabilità riconosciute e condivise e in cui le generazioni possono stabilire rapporti di reciprocità.

Una famiglia può essere considerata tale quando le persone che vi fanno parte creano tra di loro un legame che sentono vitale per la propria esistenza. Da tale definizione si evince come la famiglia sia una struttura sociale dalle molteplici sfaccettature e che per essere resa decifrabile abbia bisogno di essere analizzata secondo una pluralità di sguardi. Molti studiosi che l'hanno esaminata concordano sulla necessità di utilizzare un approccio interdisciplinare in grado di approfondire prospettive diverse (psicologica, pedagogica, sociologica, ecc.). Tra le principali caratteristiche individuate per definire un nucleo familiare ci pare opportuno soffermarci su alcuni aspetti, nello specifico:

- a) la famiglia è un sistema;
- b) la famiglia evolve nel tempo secondo un proprio ciclo vitale;
- c) la famiglia crea la propria identità, la propria storia e la propria cultura;
- d) la famiglia è in comunicazione con l'esterno (società, cultura, ambiente ecc.).

a) Secondo Fruggeri (1997) le famiglie sono sistemi composti da persone/unità dinamiche soggette a cambiamenti continui, i quali si manifestano a livelli distinti, ma strettamente interdipendenti tra loro: individuale, interpersonale e grupale.

Si parla di livello individuale quando ciascun membro della famiglia evolve, cresce e si trasforma nel tempo, per cui ogni famiglia deve confrontarsi e assecondare le trasformazioni relative allo sviluppo emotivo, cognitivo e fisico dei suoi diversi componenti. Livello interpersonale invece è quando le relazioni esistenti tra i diversi componenti di un nucleo familiare evolvono, portando significative trasformazioni e modificazioni all'interno della famiglia stessa. Il livello gruppale riguarda tutti i cambiamenti che comportano una riorganizzazione familiare (entrate/uscite); ciò può avvenire sia in seguito a trasformazioni della sua composizione, sia in seguito a trasformazioni nel contesto/livello sociale e culturale di riferimento (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2002). La famiglia, in quanto sistema soggetto a continue modifiche nel tempo, ha caratteristiche differenti da tutti gli altri sistemi; infatti, una famiglia può incorporare nuovi membri al suo interno solo con la nascita, l'adozione o il matrimonio e può perdere parte dei suoi membri solo in seguito alla morte di questi. Nessun altro sistema è soggetto a questi vincoli (Walsh, 1995).

b) I componenti di una famiglia sono legati tra loro da legami familiari che evolvono nel tempo, rafforzandosi o indebolendosi. Tali legami possono essere di tipo generativo o di tipo degenerativo; si chiamano legami generativi quando portano, oltre che a benefici individuali, anche benefici sociali come la fiducia nell'altro e l'instaurarsi di comportamenti altruistici verso la comunità in cui la famiglia è inserita. In opposizione, sono legami degenerativi quando portano sofferenze, dispendio di risorse e, nei casi più estremi, rottura delle relazioni (Scabini, Rossi, 2007). Tali legami funzionano secondo i principi della circolarità, della totalità e della dinamicità. Il concetto di circolarità fa riferimento al fatto che ogni famiglia si sviluppa, evolve e trasforma coerentemente con un proprio ciclo vitale costituito da diverse fasi le quali richiedono l'assunzione di compiti evolutivi. Il concetto di totalità implica che, all'interno di un nucleo familiare, nel momento in cui viene a modificarsi il legame esistente tra due o più componenti, l'intero nucleo necessita inevitabilmente di un riassetamento, in quanto tutti membri vivono un alto grado di interconnessione reciproca. Infine, con il termine dinamicità si fa riferimento al fatto che la famiglia ha un proprio sviluppo che la porta continuamente ad adattarsi alle varie fasi del ciclo di vita. Nel tempo, come affermano Scabini e Rossi (2007), è importante che i membri della famiglia imparino a prendersi costantemente cura dei legami che hanno instaurato vicendevolmente. Attraverso il processo di manutenzione del legame, i diversi membri del nucleo familiare hanno la possibilità di incontrare l'altro e rendere maggiormente saldo e vitale il legame che li unisce (Scaparro, 2009). Come scrive Scabini (1995, pp.101), *“il legame è il luogo, nel quale, attraverso il*

*quale e grazie al quale può avvenire l'individualizzazione, la differenziazione dei membri. E più il processo di differenziazione avviene in modo adeguato più il legame rimane ricco".*

c) Il gruppo familiare deve sapersi adattare ai continui movimenti trasformativi che lo interessano nel tempo, ma conservare al contempo una propria stabilità e *identità* (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2002). La famiglia è il luogo dove l'identità si definisce tra fasi di chiusura e fasi di apertura. Tra apertura e chiusura è necessario che ci sia un giusto equilibrio affinché l'individuo, inserito all'interno di un nucleo familiare, possa fare delle scelte di crescita e di autonomia in modo indipendente.

Ogni famiglia ha una *storia*, che non è altro che il frutto dell'insieme delle esperienze vissute tra i diversi componenti che costituiscono un nucleo familiare. Quando un membro esce dalla propria famiglia d'origine per formarne una propria famiglia, il progetto di questo nuovo nucleo sarà influenzato dalla storia e quindi dalle radici dei nuclei di origine dei membri della nuova coppia affettiva. Inoltre, ogni famiglia ha una propria *cultura* data dagli innumerevoli significati che, nel tempo, i diversi componenti del nucleo familiare, hanno dato alla propria esperienza, al modo in cui la famiglia si pensa e si costruisce la propria identità. Molti studi mettono in luce che la cultura familiare è un elemento essenziale che influisce significativamente sulla capacità delle famiglie di affrontare situazioni di stress e difficoltà che incontra lungo le diverse fasi del ciclo vitale che la interessa (Sità, Camerella, 2006).

d) Il livello di benessere familiare è il frutto di diverse componenti, alcune legate a dinamiche interne, altre a fattori esterni. Al suo interno, la famiglia dovrebbe prestare attenzione a:

- i. investire nei fattori in grado di *arricchire i legami interni*;
- ii. avere la dovuta *flessibilità nei momenti critici* che accompagnano il suo ciclo vitale;
- iii. avere un *rapporto adeguato con le proprie radici*

Per quanto concerne i fattori esterni, l'attenzione dovrebbe essere rivolta a:

- i. essere *aperti al mondo*;
- ii. avere una *presenza critica e consapevole* nella comunità in cui è inserita;
- iii. favorire percorsi di *solidarietà e aiuto prossimale*.

Come messo in evidenza precedentemente, ogni individuo tende a fondare e consolidare i legami vitali all'interno della propria famiglia, la quale a sua volta tende a costruire legami e relazioni con la comunità nella quale è inserita. Ne consegue che il benessere collettivo è strettamente correlato al benessere delle famiglie che ne rappresentano la struttura portante. Va però specificato che il rapporto tra la famiglia e il contesto di riferimento risulta essere

discontinuo; infatti, in alcuni momenti del ciclo vitale la famiglia assorbe risorse dal mondo esterno per meglio assolvere a compiti interni; in altri momenti invece, la famiglia può diventare patrimonio di risorse ed opportunità utili al benessere della comunità locale stessa.

## ***1.2 Forme diverse di fare-famiglia***

Le indagini realizzate in Italia negli ultimi decenni e le periodiche rilevazioni statistiche condotte dall'Istituto Nazionale di Statistica (Istat) ci permettono di avere una fotografia delle condizioni di vita, delle tendenze demografiche e degli aspetti sociali della popolazione italiana negli ultimi anni.

Se prendiamo in esame i dati più recenti forniti dall'Istat (2014) possiamo notare che rispetto ai decenni passati, in Italia, è aumentato in modo considerevole il numero delle famiglie, che nel 2014 arrivano a sfiorare quasi 25 milioni e mezzo. Parallelamente a tale crescita è stata rilevata però una diminuzione della dimensione media delle famiglie: negli ultimi settant'anni infatti si assiste al passaggio da circa 4 componenti per nucleo familiare nel 1951 a 2,4 componenti nel 2013. Uno dei fattori che incide su questo fenomeno riguarda la diminuzione delle nascite. I dati mettono in luce come il nostro Paese sia caratterizzato dal persistere di livelli molto bassi di natalità: nel 2013 ogni donna aveva in media 1,39 figli, contro la media europea fissata a 1,58 figli per donna. Inoltre, le donne italiane decidono di avere figli sempre più tardi. Importante sottolineare che in Italia, la fecondità ha ripreso ad aumentare grazie soprattutto alle famiglie straniere: nel 2013 le nascite da genitori entrambi stranieri sono state 72 mila, pari a circa il 15% del totale, mentre quelle da almeno uno dei due genitori stranieri sono state circa il 6%. Ma i dati mettono in luce che la popolazione femminile straniera, che ha avuto figli nel nostro Paese negli anni precedenti, sta rapidamente "invecchiando"; di conseguenza il numero medio di figli per donna delle donne straniere è anch'esso in rapida diminuzione e il loro contributo alla natalità complessiva della popolazione si va progressivamente riducendo, nonostante i livelli di natalità siano sempre più elevati rispetto alle donne italiane (rispettivamente 2,37 e 1,29 figli per donna nel 2012). Inoltre, le donne ucraine, moldave, filippine, peruviane ed ecuadoriane che sono immigrate in Italia con un progetto migratorio per motivi di lavoro prevalentemente nei servizi alle famiglie, presentano un tasso di natalità molto basso.

A fronte di ciò, la struttura per età della popolazione mostra una tendenza all'invecchiamento. I dati Istat (<http://www.istat.it/>) mettono infatti in luce come la popolazione nazionale sia caratterizzata da un elevato numero di anziani: al 1° gennaio 2015 la quota di popolazione con

65 anni o più è pari a 13.219.074 unità pari al 13,8%. In ragione di tali fattori, il rapporto tra gli anziani e i giovani, ovvero il rapporto percentuale tra la popolazione con 65 anni e oltre e la popolazione in età giovanile (0-14 anni), ha assunto proporzioni notevoli nel nostro Paese, raggiungendo al 1 Gennaio 2015 quota 157,7%. Pertanto, ogni 100 giovani ci sono circa 157 anziani. Tra i Paesi europei solo la Germania presenta un indice di vecchiaia superiore a quello italiano (158%), mentre la media Europea è pari 116,6% (Istat, 2015). Inoltre, in aumento è anche la speranza di vita alla nascita: nel 2013 essa è giunta a 79,8 anni per gli uomini e a 84,6 anni per le donne; questo comporta che le donne italiane vivano la condizione di solitudine più precoce e in maniera più diffusa rispetto ai coetanei uomini. L'aumento delle speranza di vita è dovuto all'azione di una molteplicità di fattori: sanitari, ambientali e socio-economici che hanno permesso di ridurre i rischi di morte anche nelle età più avanzate della vita. I progressi della scienza medica, i miglioramenti della situazione igienica, alimentare e lavorativa hanno quindi prolungato la durata della vita e sembrano anche aver spostato in avanti l'età della "decadenza fisica" e della vecchiaia.

Dall'analisi dei dati degli ultimi decenni emergono quindi alcune marcate linee di tendenza: in primis un incremento della popolazione in età anziana e la concomitante riduzione di quella in età giovanile, in secondo luogo l'aumento della sopravvivenza e il perdurante contenimento della natalità ben al di sotto del livello di sostituzione generazionale. Nel contesto italiano permangono inoltre forti relazioni intergenerazionali: da un lato, i giovani vivono sempre più a lungo all'interno della propria famiglia d'origine e dall'altro i figli, una volta adulti, si prendono cura dei genitori anziani (Bartone, Nuovo dizionario di servizio sociale, 2013).

Per quanto riguarda il numero dei matrimoni celebrati, al 2013 si aggiravano intorno alle 194.057 unità; di questi, il 57,5% è stato celebrato con rito religioso mentre il 42,5% con rito civile. L'aumento dei matrimoni celebrati con rito civile riguarda sempre più anche i primi matrimoni di coppie italiane, passati dal 20% del 2008 al 27,3% del 2013. I matrimoni in cui uno dei due componenti è di origine non italiana sono stati nel 2013 circa 26.080 ovvero il 13,4% del totale dei matrimoni celebrati; di questi, la quota più consistente è rappresentata dai matrimoni in cui la sposa è straniera mentre lo sposo è di origine italiana (7,4%). Nello stesso anno, i matrimoni con entrambi i componenti stranieri sono stati circa il 4% del totale (Istat, 2014).

Le coppie con due o più figli sono sempre meno numerose: nel 2013 queste rappresentavano circa il 35% del totale delle famiglie (circa 8 milioni e 600 mila, 320 mila in meno rispetto al 2007). La forma familiare più tradizionale, dunque, che ancora 20 anni or sono (1993-1994) era maggioritaria, rappresenta oggi circa una famiglia su tre. Diversamente le coppie senza



figli, in linea con la tendenza già osservata da diversi anni, sono in aumento: sul totale delle famiglie sono il 19%. Le tendenze appena viste, ovvero la quota di nozze celebrate con rito civile e quella dei nati fuori dal matrimonio, rappresentano due indicatori di secolarizzazione dei comportamenti familiari. Sono da aggiungere a questi dati, la quota percentuale di genitori soli con figli che sono circa il 9%.

Negli ultimi anni il fenomeno dell'instabilità coniugale ha visto una forte accelerazione. Indicatori di tale crescita sono sia l'aumento del numero dei divorzi, sia l'aumento delle separazioni. I dati raccolti dall'Istat mettono in luce che, se nel 1995 per ogni 1000 matrimoni erano 158 le separazioni e 80 i divorzi, nel 2012 si arrivava a 307 separazioni e 182 divorzi ogni 1000. Nello specifico, nel 2012 le separazioni sono state 88.288 e i divorzi 51.319. L'età media alla separazione è di circa 45 anni per i mariti e di 42 per le mogli, mentre in caso di divorzio raggiunge, rispettivamente, 47 e 44 anni. Gli studi evidenziano come questi valori sono in aumento per effetto della posticipazione delle nozze verso età più mature. Frequenti sono gli scioglimenti del matrimonio in presenza di figli: oltre la metà delle separazioni e oltre un terzo dei divorzi provengono da matrimoni con almeno un figlio minore di 18 anni.

I fenomeni di separazione e di divorzio sono processi che richiedono al nucleo familiare che si è sciolto di andare a ridefinire sia le relazioni familiari a livello coniugale e genitoriale, sia le relazioni con l'ambiente di vita esterno in cui la famiglia è inserita. Nello specifico, dal punto di vista coniugale gli ex coniugi dovranno essere in grado di riconoscere il ruolo che ognuno ha giocato nel fallimento della coppia; inoltre dovrà affrontare in maniera costruttiva il conflitto che deriva dalla separazione o dal divorzio. A livello genitoriale invece gli ex coniugi, in presenza di qualche figlio, dovranno cercare di dar vita ad un rapporto di collaborazione rispetto alla crescita e all'educazione dei figli e rispetto alla relazione genitoriale che ognuno ha creato con i figli. Rispetto all'ambiente esterno gli ex coniugi dovranno ridefinire i rapporti con le proprie famiglie d'origine, ridefinire i rapporti con gli amici in comune e cercarne e coltivarne di nuovi (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2002).

In questi anni in Italia si sono dunque verificati processi di mutamento della struttura della famiglia e dei contesti socio-ambientali nei quali nasce e si sviluppa. A seguito di questi processi di trasformazione, non si può più parlare di "famiglia", ma di "famiglie" in senso complesso. Nuove e diversificate tipologie di fare famiglia hanno preso piede, principalmente per tre motivi: un primo prende in considerazione i processi migratori che hanno portato a nuove forme di famiglia non di tipo "occidentale"; un secondo vede nuove tipologie derivanti

dal contatto tra culture diverse e un terzo dall'evoluzione dei modelli già esistenti (Dei, Maggioni, 2011). In particolare, il fenomeno dell'instabilità coniugale è uno dei fattori che più contribuiscono a rendere complesse le strutture familiari (Fruggeri, 2005).

Le principali forme familiari che analizzeremo di seguito sono le seguenti: le famiglie mono-genitoriali, che rappresentano il 13% delle famiglie italiane; le famiglie ricostituite, in cui almeno uno dei partner proviene da una precedente esperienza coniugale terminata o per divorzio o per vedovanza, le famiglie uni personali e infine le famiglie di fatto.

Le famiglie mono-genitoriali sono quelle in cui è presente un solo genitore; molteplici possono essere le motivazioni che accompagnano questo status: vedovanza, divorzio, separazione e, non per ultima, la nascita di un figlio non riconosciuto da entrambi i genitori (Zanatta, 2008). Nel 2012 Le famiglie mono-genitoriali superano quota 1,5 milioni, con un aumento del 47% rispetto al 2006-2007 e con una numerosità pari a 3,7 milioni di persone. La maggior parte di queste famiglie è costituita da madri sole con i propri figli (83,7%) (Istat, 2014). Queste ultime sono potenzialmente soggetti più deboli soprattutto dal punto di vista socioeconomico; infatti in questi casi la figura femminile, in primis deve essere in grado di trovare un giusto equilibrio tra le funzioni genitoriali e quelle lavorative ed inoltre deve vivere in assenza di interventi reali ed efficaci di politica sociale da parte dello Stato italiano (Malagoli Togliatti, Lubrano Laverda, 2002).

Un fenomeno emergente, in controtendenza rispetto ai processi di semplificazione della struttura familiare in atto da alcuni decenni, è il fenomeno delle famiglie ricostituite. Queste sono famiglie in cui è presente una coppia sposata o non sposata, con o senza figli, in cui uno dei due componenti proviene da una precedente esperienza di matrimonio o da una precedente unione di fatto. Le principali cause che portano alla formazione di famiglie ricostituite sono la separazione e il divorzio e non più la vedovanza come negli anni precedenti (Zanatta, 2008).

I dati forniti dall'Istat mostrano che le famiglie ricostituite sono in crescita: nel 2012-2013 raggiungono l'1,5% delle famiglie italiane. Le persone che vivono in famiglie con più nuclei (3% della popolazione di 15 anni e più) sono aumentate di 438 mila unità nell'ultimo quinquennio, arrivando a 1 milione e 567 mila persone di 15 anni e più. L'Istat ha rilevato che nel 2013 i matrimoni provenienti da seconde nozze sono circa 15,8% del totale dei matrimoni celebrati; di questi circa l'8% è celebrato con rito religioso mentre circa il 92% con rito civile. Sempre secondo i dati dell'Istat, il secondo matrimonio comporta un'instabilità maggiore rispetto al primo matrimonio. Gli uomini si risposano in media a 50 anni se sono divorziati e a 63 se sono vedovi, mentre le donne hanno, alle seconde nozze, mediamente 44 anni se divorziate e 51 anni se vedove. La tipologia più frequente tra i matrimoni successivi al primo

è quella in cui lo sposo è divorziato e la sposa è nubile (quasi 11 mila nozze, il 5,6% dei matrimoni celebrati nel 2013), mentre sono poco più di 9 mila (4,7% del totale) le celebrazioni in cui è la sposa ad essere divorziata e lo sposo è celibe.

I dati ci dicono che molto spesso una o entrambe le componenti della nuova coppia hanno figli concepiti dalle unioni precedenti. Essi quindi si ritrovano a dover vivere e convivere con una molteplicità di figure adulte, che all'interno dei diversi nuclei familiari hanno ruoli e funzioni differenti, ovvero genitori biologici o genitori acquisiti attraverso la nuova unione matrimoniale o di fatto (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2002). Inoltre, i figli si ritrovano a vivere o convivere con fratelli e/o sorelle acquisiti. Rari, ma presenti, sono anche i casi in cui la nuova coppia decida di avere figli. Tutte queste possibilità richiedono una grande capacità di adattamento e di flessibilità da parte di tutti i componenti dei diversi nuclei familiari che si ritrovano a dover ridefinire ruoli e legami. La complessità della struttura familiare richiede alla nuova coppia di riuscire a trovare un nuovo equilibrio interno alla famiglia che permetta il perdurare del nucleo stesso. All'interno di queste famiglie è importante che la nuova coppia sia in grado di costruire un senso di appartenenza comune al nuovo nucleo familiare, dove ogni componente possa apportare la propria specificità e le proprie risorse. Il compito più difficile per una famiglia ricostituita è quello di imparare a vivere in sintonia con persone con le quali non si ha avuto fino a quel momento una storia comune e condivisa (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2002).

La ricompattazione delle famiglie può avvenire anche quando rientrano dei figli nei nuclei genitoriali dopo separazioni, divorzi, emancipazioni non riuscite o con la coabitazione con parenti (a loro volta costituenti nucleo, per coppia o filiazione). Nelle famiglie con più nuclei aumentano infatti le persone celibi e nubili, i coniugati coabitanti, i separati e i divorziati. Si tratta generalmente di persone giovani (fino a 34 anni di età), più spesso di donne. Potrebbe trattarsi di una strategia di riorganizzazione messa in atto dalle famiglie, con l'obiettivo di fronteggiare la crescente fragilità dei percorsi di emancipazione dei suoi membri e assicurare la sostenibilità economica in risposta alle attuali difficoltà (Istat, 2014).

Altra forma familiare sempre più diffusa riguarda le famiglie unipersonali; esse sono cresciute del 23,1% tra il 2006-2007 e il 2012-2013: hanno superato i 7,5 milioni, arrivando a rappresentare il 30,2% delle famiglie italiane. Il 48,7% delle persone che vivono da sole sono anziani di 65 anni e più; di queste, l'11% circa ha più di 85 anni. In virtù della maggior longevità femminile, sono prevalentemente donne a trovarsi a vivere rimaste da sole a seguito di una vedovanza. La crescita delle famiglie unipersonali si deve anche all'aumento dei single non vedovi (4,4 milioni nel 2012-2013, un milione in più rispetto al 2006-2007). Il vivere da

soli molto spesso è una fase transitoria che implica il passaggio da una forma all'altra di vita in famiglia, e assume un significato diverso in base al momento evolutivo in cui si colloca (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2002).

Le famiglie di fatto sono invece famiglie in cui due persone convivono, ma decidono di non sancire con il vincolo matrimoniale la loro unione, rimanendo così ad uno stato civile di celibi e nubili. Zanatta (2008, pp.21), sottolinea che *“la diffusione delle famiglie di fatto nel mondo occidentale è probabilmente il segnale più forte del cambiamento nel modo di formazione delle coppie e della messa in discussione della famiglia tradizionale fondata sul matrimonio”*.

Tali convivenze, chiamate anche *more uxorio*, tra partner celibi e nubili hanno fatto registrare un incremento del 70% tra il 2006-2007 e il 2012-2013, raggiungendo quota 606 mila famiglie. In totale, le libere unioni sono oltre un milione. Zanatta (ibidem) mette in rilievo che probabilmente le convivenze libere sono numericamente superiori rispetto a quelle che vengono rilevate dall'Istat, perché una parte di quest'ultime non viene rilevata a causa delle modalità utilizzate per rilevare i dati, basate sulla residenzialità anagrafica dei singoli individui. La conferma di questo mutato atteggiamento è testimoniata dall'incidenza di bambini nati al di fuori del matrimonio, che è in continuo aumento: nel 2012 oltre un nato su 4 ha genitori non coniugati (Istat 2014). Il 26,9% dei bambini nati fuori dal matrimonio ha entrambi i genitori italiani. Da sottolineare però che le coppie conviventi in generale hanno meno figli delle coppie sposate: la maggior parte delle coppie conviventi non ha figli (52,2% circa), a differenza delle coppie coniugate, di cui il 70% circa ha figli. Le coppie di fatto sono rappresentate per circa il 60% da donne che, successivamente ad un'esperienza matrimoniale terminata con una separazione o un divorzio, decidono di andare a convivere con un'altra persona. Il 20% circa successivamente ad una vedovanza.

Tuttavia, dando uno sguardo all'Europa, possiamo notare che l'incidenza del fenomeno è comunque molto più contenuta rispetto ad altri Paesi: la percentuale di famiglie di fatto nelle regioni del Nord Italia è infatti di oltre 20 punti inferiore a quella della Francia, del Regno Unito e della Svezia.

Accanto alla scelta dell'unione di fatto come modalità alternativa al matrimonio, sono in continuo aumento le convivenze pre-matrimoniali, le quali possono avere un effetto sulla posticipazione del primo matrimonio. Ma è soprattutto la sempre più prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine a determinare il rinvio delle prime nozze. Nel 2012 vivono nella famiglia di origine il 52% dei maschi e il 35% delle femmine tra 25 e 34 anni di età. Questo fenomeno è dovuto a molteplici fattori: all'aumento diffuso della scolarizzazione e all'allungamento dei tempi formativi, alle difficoltà che incontrano i giovani nell'ingresso

nel mondo del lavoro e alla condizione di precarietà del lavoro stesso, alle difficoltà di accesso al mercato delle abitazioni (Istat 2014). Zanatta (2008, pp.106) riporta che: *“i giovani rimangono presso la propria famiglie d’origine, non tanto per mancanza di autonomia economica, ma per rinviare l’assunzione di responsabilità adulte, legata in buona parte all’incertezza dei modelli culturali e alla mancanza di un progetto di vita ben definito”*.

Importante ricordare che i fenomeni quali la riduzione della nuzialità, l’aumento delle coppie di fatto e l’aumento dell’instabilità coniugale si manifestano in modo assai differente a seconda di diversi fattori quali l’estrazione sociale, la composizione del nucleo familiare e il contesto socio-geografico preso in riferimento (Dei, Maggioni, 2011).

### ***1.3 La Genitorialità***

Come abbiamo cercato di illustrare nelle pagine precedenti, la società italiana è in continuo cambiamento e di ciò ne risente anche il ruolo che i genitori si ritrovano ad assumere all’interno delle proprie famiglie. Potremmo dire quindi che, a fronte delle molteplici forme di “fare famiglia”, esistono anche molteplici modalità di esprimere e mettere in atto la propria genitorialità. L’aumento dell’instabilità coniugale, è senz’altro un elemento che porta ad una diversificazione delle possibili forme di essere genitore, che non coincidono più con la coabitazione e con la coppia (Zanatta, 2008). La situazione viene resa complessa dal tipo di relazioni che si instaurano tra i diversi componenti del nucleo familiare che devono riorganizzarsi in seguito alla nuova situazione di vita.

Nella società attuale la genitorialità è vista come uno status volontario, che può essere scelto o che può essere evitato, e non più come un evento inevitabile nel normale ciclo vitale dell’individuo. Secondo questo punto di vista, la genitorialità non si configura come un semplice ruolo, bensì come una funzione, che non coincide necessariamente con la maternità e la paternità biologiche, ma si estrinseca nella capacità di prendersi cura dei figlie e di conseguenza delle generazioni successive alla propria. Le famiglie d’oggi, oltre ad essere diversificate nella struttura, sono anche fluide al loro interno, in particolar modo nei legami che intercorrono tra le diverse persone che compongono il nucleo familiare. Questo comporta la necessità di una continua ridefinizione e rinegoziazione del ruolo genitori-figli e delle responsabilità ad esso correlate: *“a differenza delle generazioni precedenti, gli adulti di oggi comprendono di dover affrontare un processo di ridefinizione del proprio ruolo in quanto genitori”* (Dei, Maggioni, 2011, pp.14).

Con il termine genitorialità, il dizionario di Servizio Sociale (2013), indica l'insieme delle funzioni psichiche, fisiche, sociali, culturali e affettive di cui è investito un genitore. La genitorialità è composta in parte da aspetti geneticamente predeterminati e in parte da competenze e capacità che la persona acquisisce durante la crescita (Nardi, 2013).

Dei e Maggioni (2011) propongono tre diversi stili di genitorialità che hanno accompagnato la storia italiana dalla famiglia patriarcale fino al giorno d'oggi: autorevole, autoritario e permissivo. Nello specifico, il genitore autorevole è aperto e disposto al confronto con il proprio figlio, cerca di orientare l'azione del proprio bambino in modo razionale. A differenza degli altri stili genitoriali, è un genitore che incoraggia lo scambio verbale con i propri figli, perché è convinto che solo attraverso il confronto possa nascere un legame genitore-figlio basato sul rispetto reciproco e sulla fiducia. Un genitore autoritario invece considera l'ubbidienza come virtù e favorisce misure punitive nei confronti dei figli. Egli valuta e controlla ogni comportamento dei figli rapportandolo ad uno standard di condotta prefissato già prima della loro nascita. Infine, il genitore permissivo è colui che si confronta con il figlio sulle scelte da prendere, sa negoziare, fornisce spiegazioni sulle regole vigenti all'interno del contesto familiare; è un genitore che non crede nelle punizioni; da un lato responsabilizza il figlio rispetto alle diverse attività da svolgere sia all'interno sia all'esterno dell'ambiente domestico e dall'altro è attento ai desideri del proprio bambino. Tutte e tre le forme di genitorialità analizzate precedentemente dimostrano di essere connesse tra loro da un filo rosso che mette in evidenza alcune specificità. Ogni genitore, indipendentemente dallo stile genitoriale che assume, ha come obiettivi quelli di responsabilizzare i figli, sostenere la loro autonomia e aiutarli nella ricerca della propria identità personale. Oltre a ciò, ogni genitore dimostra di saper amare, proteggere, sostenere, avere cura, essere prossimale e trasmettere valori e principi ai propri figli, lungo il corso del loro sviluppo individuale. Sempre Dei e Maggioni (ibidem) ricordano che al giorno d'oggi, le norme, i valori e i principi vengono trasmessi alle nuove generazioni secondo un processo di negoziazione e non più, come nel passato, attraverso mezzi autoritari e coercitivi. Il consenso rispetto al ruolo genitoriale, viene costruito nella negoziazione quotidiana con i figli, in quanto non esiste più una norma dall'alto che possa legittimare le diverse azioni. I rapporti all'interno della famiglia non hanno più una struttura gerarchica verticale al cui vertice è presente il capo famiglia a cui tutti devono obbedire (famiglia patriarcale), ma i rapporti sono costruiti secondo una struttura orizzontale, in cui avviene un continuo processo di condivisione e collaborazione.

Le diverse forme di genitorialità possono essere condizionate da una pluralità di fattori; tra questi, Nardi (2013), propone: l'esperienza, l'immagine interna che ciascuno ha dei propri

genitori, la rappresentazione che ciascuno si costruisce del proprio figlio e di sé stesso nel ruolo genitoriale e la scelta del partner con cui crescere il nuovo nato. Non bisogna dimenticare però che la funzione genitoriale può essere influenzata anche dai figli, i quali a loro volta, nella costruzione del proprio carattere sono influenzati dallo stile genitoriale dei propri genitori. Nel caso in cui in una famiglia ci sia più di un figlio, i genitori possono adottare stili genitoriali differenti in base al figlio con cui si relazionano.

#### ***1.4 La normativa per la famiglia***

Uno dei perni di ogni sistema di welfare dovrebbe essere rappresentato dalle politiche per le famiglie, data l'importanza che la famiglia ricopre come risorsa imprescindibile non solo per i membri che la costituiscono, ma anche per l'intera società in cui è inserita. Come affermato precedentemente, la famiglia è il luogo privilegiato sia per quanto riguarda la cura, sia per quanto riguarda il sostegno; è infatti, all'interno di essa che ogni individuo costituisce e innesca relazioni e realizza i propri progetti di vita (Bartolomei e Passera, 2002).

Tuttavia a fronte di questa considerazione, il modello adottato dall'Italia nell'ambito delle politiche per le famiglie appare sostanzialmente residuale in termini sia di trasferimenti monetari che di copertura dei servizi.

Nel campo delle politiche per le famiglie l'Italia è, tra i Paesi dell'Unione Europea, uno fra quelli che spende meno ed offre un minor grado di copertura complessiva (Guerzoni, 2007).

Nel nostro Paese, a livello nazionale, le politiche familiari si sono per lo più contraddistinte per l'adozione di provvedimenti di natura economica, quali trasferimenti monetari e servizi di cura, in favore dei singoli individui che costituiscono una famiglia. Da un lato l'intero impianto istituzionale non concepisce la famiglia come entità, ma coglie solamente i bisogni di singoli individui o di singole categorie che la compongono. In questo scenario, il sistema del *welfare state* considera la famiglia una sorta di "ente deficitario" e quindi bisognoso di servizi ed interventi da parte dello Stato e degli Enti Locali (Donati, 2005).

D'altro canto, il modello di *welfare* troppo spesso si è basato sulla disponibilità della famiglia, in quanto sistema in grado di fronteggiare le difficoltà degli individui fragili sia al suo interno, ma anche al di fuori di essa. Da questa prospettiva, le politiche sociali hanno dato per scontato la disponibilità dell'istituzione famiglia sia in termini di risorse, ma anche in termini di relazioni, tempo e capacità di cura (Prandini, 2002). In particolare, il lavoro di cura e di sostegno ricade quasi completamente sulla figura della donna, vista come soggetto dedito alla

cura delle persone anziane, disabili o malate e all'accudimento e all'educazione dei figli; tutto ciò ha sopperito all'assenza di politiche sociali lungimiranti (Sabbadini, 2002).

L'Italia ha mantenuto fino ad oggi i tratti di quel modello basato su forti solidarietà parentali e intergenerazionali e scarso intervento pubblico, questo nonostante siano avvenuti, all'interno della società contemporanea, innumerevoli cambiamenti a livello sociale e culturale. A causa dell'invecchiamento della popolazione, della riduzione della fecondità e dell'allungamento della speranza di vita, stanno emergendo nuovi e diversificati bisogni che cercano tuttora una risposta nell'adozione di politiche sociali adeguate. Associato a questi cambiamenti vi è inoltre il fenomeno dell'aumento dell'occupazione femminile e il conseguente aumento del numero di donne che negli ultimi anni sono entrate o ri-entrano nel mercato del lavoro. Da ciò ne consegue una marcata riduzione del tempo che la donna dedica o può dedicare alle cure e al sostegno della propria famiglia e quindi dell'intera comunità.

Se da un lato questi cambiamenti socio-culturali hanno di fatto costretto la famiglia ad essere il più grande ammortizzatore sociale ed economico del sistema di welfare italiano, dall'altro l'assenza di politiche e sostegno ad essa la rende un'istituzione estremamente fragile e precaria. Ad oggi infatti è assente un quadro coerente e organico di misure e interventi in grado di sostenerla e supportarla malgrado nella legislazione italiana esistano numerosi riferimenti legislativi tra cui l'Art.29, 30, 31 la Costituzione della Repubblica Italiana, il D.lgs 151 del 2001 "Testo unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità", la Legge n.184 del 1983 e la Legge n.149 del 2001. Relativamente alle tematiche familiari, vi sono inoltre delle fonti normative di rango internazionale; tra queste verranno prese in esame la Convenzione sui Diritti del fanciullo e la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea. Queste disposizioni normative verranno sinteticamente trattate di seguito.

In primis, la Costituzione della Repubblica Italiana dedica alla famiglia tre articoli. All'Art.29 la Costituzione riconosce la centralità sociale della famiglia in quanto istituzione fondamentale per lo sviluppo ed il benessere sia dei membri che la costituiscono, ma più in generale dell'interna comunità. In tale articolo la famiglia viene considerata non come un fruitore passivo di politiche sociali, ma come un elemento attivo di cambiamento, capace sia di individuare ed esprimere i propri bisogni e le proprie necessità, sia di trovare le risposte ad essi correlati, coinvolgendo le reti relazionali presenti all'interno della comunità in cui vive. In seguito, l'Art.30 stabilisce che: *"è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori dal matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede che siano assolti i loro compiti. La legge assicura ai figli nati fuori dal*



*matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima".* Tale principio sancisce quindi sia il diritto e il dovere della famiglia al mantenimento, all'istruzione, all'educazione e alla crescita dei propri figli, sia tutela i figli nati al di fuori del matrimonio, alla pari di quelli nati all'interno di esso. Inoltre, all'Art.31 della Costituzione specifica che lo Stato si propone come garante dell'istituzione famiglia, agevolandone la formazione, l'adempimento dei compiti, in particolare rispetto alle famiglie numerose: *"La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose."*

Per quanto riguarda il D.lgs 151 del 2001 relativamente ai congedi parentali, la sua funzione è quella di consentire la presenza del genitore accanto al bambino nei primi anni della sua vita al fine di soddisfare i suoi bisogni affettivi e relazionali e di sostenere le cure parentali attraverso misure finalizzate a tutelare la maternità delle lavoratrici e a favorire la conciliazione dei tempi di cura e di lavoro. Recentemente, il cosiddetto "Jobs act" (D.lgs. n. 80/2015, in vigore dal 25 giugno 2015) ha esteso il congedo di ciascun genitore lavoratore o lavoratrice dipendente dagli attuali 8 anni di vita del bambino a 12 anni di età. Il congedo parentale è pari a 10 mesi di astensione per entrambi i genitori, aumentabili ad 11 mesi, con il diritto ad una indennità dell'Inps che scatta fino ai 3 anni di vita del bambino. Alla madre compete, trascorso il periodo di congedo obbligatorio di maternità, un periodo continuativo o frazionato non superiore a 6 mesi, al padre invece, compete un periodo continuativo o frazionato non superiore a 6 mesi, elevabile a 7 mesi nel caso in cui esso usufruisca di almeno 3 mesi di congedo anche se non continuativi. In ogni caso entrambi i genitori non devono accumulare più di 10 mesi, aumentabili ad 11 mesi; ciascun genitore può scegliere tra la fruizione giornaliera e quella oraria. Qualora vi sia un solo genitore questo può usufruire dei 10 mesi di congedo.

Tra i documenti di stampo Costituzionale anche la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea redatta nel 2000, all'Art.9, denominato "Diritto di sposarsi e di costruire una famiglia", garantisce e legittima il diritto di costituire famiglia ed inoltre attribuisce ad ogni Stato il compito di definire e regolamentare l'istituto della famiglia. Alla stessa stregua, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 Dicembre 1948, afferma, all'Art.16, che: *"Uomini e donne hanno il diritto di sposarsi e di formare una famiglia, senza distinzione di razza, cittadinanza o religione. Essi hanno eguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento."* Per questo motivo, all'interno della Dichiarazione, la famiglia viene

riconosciuta come nucleo fondamentale e naturale della società ed in quanto tale deve essere protetta sia dalla società che dallo Stato stesso.

Procedendo nell'analisi della legislazione italiana in merito alla tutela della famiglia, prendiamo in considerazione la Legge n.149 del 2001 che modifica la Legge 184 del 1983. Al Titolo I, denominato "Diritto del minore alla propria famiglia", l'Art.1 afferma il diritto dei bambini e dei ragazzi a crescere e ad essere educati all'interno della propria famiglia; l'Art.3 sancisce che lo Stato, le Regioni e gli Enti locali debbono sostenere con idonei interventi i nuclei famigliari in difficoltà, in modo che questi ultimi possano permettere ai minori di vivere all'interno della propria famiglia: *"Lo Stato, le regioni e gli enti locali, nell'ambito delle proprie competenze, sostengono, con idonei interventi, nel rispetto della loro autonomia e nei limiti delle risorse finanziarie disponibili, i nuclei familiari a rischio, al fine di prevenire l'abbandono e di consentire al minore di essere educato nell'ambito della propria famiglia. Essi promuovono altresì iniziative di formazione dell'opinione pubblica sull'affidamento e l'adozione e di sostegno all'attività delle comunità di tipo familiare, organizzano corsi di preparazione ed aggiornamento professionale degli operatori sociali nonché incontri di formazione e preparazione per le famiglie e le persone che intendono avere in affidamento o in adozione minori. I medesimi enti possono stipulare convenzioni con enti o associazioni senza fini di lucro che operano nel campo della tutela dei minori e delle famiglie per la realizzazione delle attività di cui al presente comma."*

Come affermano l'Art.1 comma 1, 4 e l'Art.2 comma 3, l'allontanamento del bambino o del ragazzo dalla propria famiglia può avvenire solamente nei casi in cui la stessa, nonostante gli aiuti disposti a suo favore, non sia in grado di provvedere alla crescita e all'educazione dei propri membri minorenni (Belotti e Castellan, 2006). Anche la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo all'Art.20 e all'Art.21 ribadisce che l'affido di un bambino non si giustifica se non in quanto necessario rispetto all'interesse superiore dello stesso e nel caso in cui tutti gli interventi di sostegno siano stati insufficienti per permettere la sua permanenza all'interno della famiglia d'origine. Inoltre, la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea all'Art.24, afferma che in caso di affido, i legami tra il bambino e la sua famiglia d'origine devono essere mantenuti: *"Ogni bambino ha diritto di intrattenere regolarmente relazioni personali e contatti diretti con i due genitori, salvo qualora ciò sia contrario al suo interesse"*.

L'affido è considerato quindi un processo di aiuto rivolto alle famiglie in difficoltà, durante il quale vengono offerti ai genitori della famiglia fragile spazi di contenimento, confronto e scambio che permettono di promuovere un percorso di crescita, affinché i genitori possano

riacquistare le proprie competenze genitoriali e i figli minori possano affrontare al meglio il percorso di affidamento (Merighi e Ferrantini, 2010). Nello svolgimento del progetto è importante favorire il legame affettivo tra il minore in affido, la sua famiglia d'origine e il contesto in cui essa è inserita. Infatti, in seguito al periodo di affido qualora si realizzino le condizioni utili per un rientro, il/la ragazzo/a potrà ritornare a vivere nella sua famiglia d'origine (Favretto e Bernardini, 2010). Di primaria importanza è quindi il lavoro che i Servizi Sociali svolgono con la famiglia d'origine, permettendo ai genitori di consolidare la propria personalità e le proprie competenze, per poter in futuro riuscire a progettare e a gestire la vita con il proprio figlio in modo autonomo e usufruendo delle reti informali a disposizione nel territorio.

Come affermato in precedenza, a livello internazionale, un'importanza fondamentale ricopre la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo, emanata a New York il 20 Novembre 1989, e ratificata in Italia con la Legge n.176 del 27 Maggio 1991. Essa è stata sottoscritta da 192 Paesi del mondo, ad eccezione della Somalia.

Premoli (2012) propone quattro principi generali che riassumono i diritti fondamentali sanciti dalla Convenzione:

- principio di non discriminazione (Art.2), secondo il quale tutti i diritti affermati nella Convenzione sono applicabili a tutti i bambini, le bambine, i ragazzi e le ragazze senza distinzione alcuna;
- principio del migliore interesse del minore (Art.3), secondo il quale, quando devono essere prese delle decisioni che riguardano un minore, queste devono tener conto principalmente del superiore interesse del minore stesso;
- diritto alla vita, alla sopravvivenza e allo sviluppo (Art.6);
- principio di partecipazione e rispetto per l'opinione del minore (Art.12).

Possiamo affermare dunque che la Convenzione stabilisce che il superiore interesse del minore gioca un ruolo fondamentale in tutte le decisioni relative al minore stesso come viene sancito anche all'Art.24, comma 1: *“I bambini hanno diritto alla protezione e alle cure necessarie per il loro benessere. Essi possono esprimere liberamente la propria opinione; questa viene presa in considerazione sulle questioni che li riguardano in funzione della loro età e della loro maturità”* e comma 2: *“In tutti gli atti relativi ai bambini, siano essi compiuti da autorità pubbliche o da istituzioni private, l'interesse superiore del bambino deve essere considerato preminente”*, della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea.

Quindi sia la Convenzione sui diritti del fanciullo che la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, la Costituzione italiana, la Legge n.184 del 1983 e la Legge n.149 del 2001 sanciscono che per permettere un sano ed equilibrato sviluppo, nonché per promuovere il benessere dei bambini e degli adolescenti, sia fondamentale che questi crescano e vengano educati all'interno della propria famiglia. Risulta quindi fondamentale progettare ed attivare interventi all'interno del contesto di vita e del nucleo familiare del minore stesso, perché *“sostenere le famiglie fragili è un modo fondamentale di tutelare il benessere dei figli”* (Premoli, 2012).

In conclusione come afferma Donati (2002) visti i limiti e le carenze della legislazione italiana a sostegno della famiglia sarebbe opportuno individuare nuovi orientamenti e linee d'intervento che puntino a costruire e promuovere forme di solidarietà tra famiglie.

Nell'ultimo decennio, in assenza di forti politiche nazionali, vari attori locali hanno tentato di innovare e promuovere un maggiore supporto in favore delle famiglie nei loro compiti di cura. Amministrazioni locali, imprese, associazionismo, volontariato e famiglie, spesso cercando sinergie fra loro, hanno sviluppato una serie di risposte in grado di far aumentare il grado di copertura degli interventi. Ciò è avvenuto spesso tramite una diversificazione degli strumenti utilizzati.

In alcune città italiane, questo cambiamento di prospettiva è già avvenuto, molteplici e differenti tra loro sono i diversi interventi quali: agenzie autonome di Servizi Sociali locali orientati alla famiglia, reti di associazionismo familiare, forme di welfare mix inteso come lavoro di rete, progetti in cui le famiglie sono partner dei Servizi Sociali, svolgendo una funzione di intermediari tra i servizi formali e informali in uno stesso territorio, ecc. (Donati, 2002, p.279). Queste prospettive di *welfare* riconosce piena soggettività sociale alla famiglia permettendo a questa di diventare un luogo in cui *“si progetta, si decide, si implementa, si verifica, si giudica la qualità dei servizi primari che servono a far fronte alle necessità quotidiane”* (Ibidem, p.287).

Per oltre un decennio l'attivismo dei territori e degli attori all'interno di essi ha permesso di contenere i disagi dell'assenza di politiche e di riforme nazionali, purtroppo però non è detto che ciò sarà possibile anche negli anni avvenire. Appare quindi sempre più urgente e necessario un cambiamento di rotta a livello istituzionale, che porti alla formulazione di politiche per la famiglia omogenee e coerenti su tutto il territorio nazionale.

## CAPITOLO 2

### *2.1 Rapporto tra famiglia e comunità*

Prima di analizzare le connessioni e i rapporti che intercorrono tra le diverse famiglie che compongono una comunità e la comunità stessa, è opportuno soffermarsi su quest'ultimo concetto.

Con il termine “comunità” si fa riferimento ad un gruppo di persone/famiglie che abitano uno stesso territorio e si attivano per sostenerne il benessere e lo sviluppo. Come sostengono Di Nicola, Stanzani e Tronca (2010), oggi una “comunità” non dovrebbe intendersi come un territorio fisicamente delineato che distingue tra chi vive all'interno o vive al di fuori di esso, ma piuttosto si dovrebbe considerare la “comunità” come l'insieme dei legami e delle relazioni tra le persone/famiglie che la costituiscono, una sorta di organismo complesso e articolato composto da una pluralità di parti interconnesse tra loro. A causa di questa complessità, tutto ciò che accade al suo interno non può essere pensato in un'ottica lineare e causalistica e non può essere né prevedibile né manipolabile. La comunità va quindi ritenuta capace di adattarsi, difendersi, reagire, aprirsi e soprattutto modificare i suoi meccanismi di funzionamento in base a ciò che accade internamente ed esternamente ad essa.

Per quanto concerne la sua morfologia, una comunità oltre a problematiche e patologie è composta da grandi risorse generative e possibili risorse nascoste che emergono nel momento in cui essa stessa necessita di rispondere a condizioni d'emergenza e momenti di crisi. Al pari di individui e famiglie è plausibile ipotizzare che essa sia in grado di sviluppare una sorta di “resilienza comunitaria” utile a superare i momenti di difficoltà e a migliorare sé stessa perseguendo il proprio benessere, quest'ultimo non misurabile in funzione delle sole capacità

produttive o in base al reddito pro-capite degli individui, ma basato soprattutto sulla quantità e qualità di relazioni e sui legami vitali posti in essere. Con il termine resilienza si fa riferimento quindi, alla capacità di una persona, di una famiglia o di una comunità, di affrontare situazioni ritenute traumatiche per il sistema, come nuove possibilità di slancio ovvero come basi dalla quale ripartire per riprogettare il proprio vissuto trasformando l'evento critico in un'occasione positiva (Milani, Ius, 2010).

Molto spesso il concetto di "comunità" viene associato al concetto di "locale", quale modalità attraverso cui costruire, sviluppare, consolidare relazioni interpersonali che consentono di rispondere a tutti quei bisogni di appartenenza, sicurezza e identità che accompagnano il genere umano (De Piccoli, Colombo, Mosso, 2003). E' nel "locale" che la famiglia rappresenta l'organismo primario della comunità, laddove i meccanismi che la generano e la fanno evolvere sono allo stesso tempo delicati e complessi. Come messo in evidenza precedentemente, la famiglia, all'interno del proprio sistema, riproduce in un ambito più ristretto i medesimi meccanismi messi in atto dalla comunità nella quale è inserita. Tra i due sistemi presi in considerazione si potrebbe fare un parallelismo: così come la famiglia ha funzione base, sistemica, vitalità, totalità, dinamicità, allo stesso modo, la comunità si nutre di reciprocità e di relazioni con gli altri.

Scabini e Rossi (2007, pp.115) affermano che esiste una stretta relazione tra famiglia e comunità: *"la famiglia è, come sappiamo, un soggetto sociale che vive non solo del dialogo tra i suoi membri, ma anche delle relazioni con la comunità in cui è inserita"*. Tra le due esiste un rapporto di scambio reciproco: l'individuo vive dei legami vitali all'interno della famiglia che a sua volta vive legami vitali con la comunità locale; il benessere di quest'ultima allora è strettamente legato al benessere della famiglia e al benessere individuale che ne rappresenta la struttura portante. Possiamo quindi affermare che tra il sistema famiglia e la comunità in cui è inserita esiste un costante dialogo che può essere caratterizzato o da processi generativi o da processi degenerativi. Quando la famiglia vive appieno la propria vita all'interno della comunità ed è riconosciuta da quest'ultima come elemento fondamentale e connettivo allora si parla di processi generativi. Al contrario, quando la famiglia non investe nella comunità, ma trattiene le proprie risorse dando vita ad atteggiamenti autoreferenziali che portano all'implosione in se stessa, allora si parla di processi degenerativi (Scabini, Rossi, 2007).

La comunità, attraverso le diverse istituzioni che la costituiscono, quali la scuola, i servizi, il terzo settore, ecc..., dovrebbe promuovere l'entità famiglia in quanto portatrice di generatività. Solamente a seguito di questo processo di comunicazione e integrazione la

collettività potrà percepirsi e diventare effettiva risorsa (*comunità competente*) (Santamaria, Mazzer, 2006). Una comunità competente è un sistema in cui è promosso il principio della corresponsabilità diffusa e globale; solamente in quest'ottica la comunità e le famiglie che la costituiscono diventano consapevoli che un evento negativo che comporta un disequilibrio all'interno della comunità è responsabilità dell'interno sistema che ha permesso che ciò potesse accadere (Musi, 2005). Infatti: noi tutti siamo responsabili della comunità in cui viviamo. Come ricordano Scabini e Rossi (2007), se questo processo non venisse messo in atto, la comunità locale minerebbe la sua stessa identità, in quanto è dalla reciprocità del legame e dal dialogo con la famiglia che ricava le energie e le risorse per evolvere e adattarsi. È nella comunità locale che va promosso e attivato il tessuto di relazione e di accordi tra istituzioni, servizi, famiglie, che porterà la comunità a sentirsi risorsa, a emanciparsi (*empowerment*). In questo senso, secondo Santamaria e Mazzer (2006, pp.51) *“occorre costruire luoghi, opportunità, percorsi, che generino vicinanza tra le persone, che creino ponti comunicativi e rapporti”*. Allo stesso tempo anche gli operatori dei servizi, nel loro lavoro quotidiano, dovrebbero promuovere il concetto di famiglia. Questa infatti, come abbiamo scritto nel precedente capitolo, da sempre è stata un ammortizzatore sociale che “silenziosamente” assolve a tutti i compiti di sviluppo e risponde ai bisogni dei diversi soggetti che la costituiscono. Uno degli obiettivi più significativi del lavoro sul territorio con le famiglie dovrebbe essere quello di “aiutare ad aiutare”, ovvero favorire la capacità dei nuclei familiari di attivare reti di supporto e di reciprocità. La possibilità di promuovere il sapere di cura di cui ogni famiglia è portatrice senza relegarlo entro i confini del “privato domestico”, ma anzi riconoscendogli il suo intrinseco valore di etica pubblica e gesto di civiltà, costituisce una sfida per gli operatori sociali ed educativi (Di Nicola, 2002)

Ancora, secondo Santamaria e Mazzer (2006, pp.49) promuovere la comunità significa quindi *“operare lungo due direttive: quella della qualità delle relazioni interpersonali che ne costituiscono il tessuto connettivo; quella della comune tensione a un centro vitale assiologico”*.

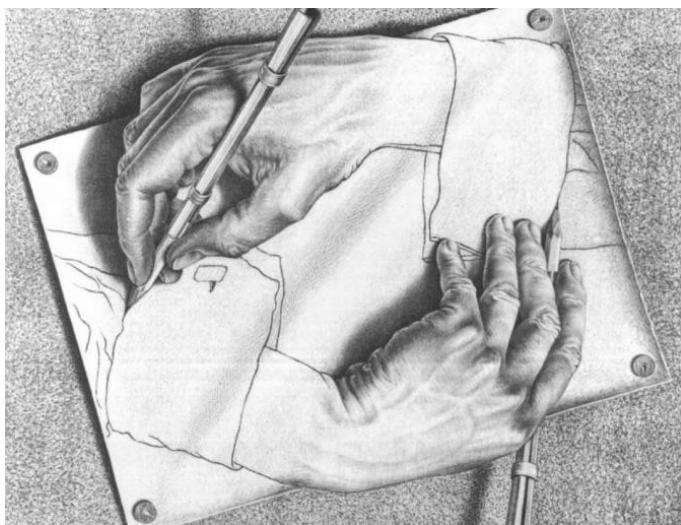
Riprendendo le somiglianze tra i concetti di famiglia e comunità, possiamo affermare che i due sistemi ruotano attorno ad alcuni concetti cardine comuni ad entrambi:

- il concetto di interdipendenza: nessun individuo è un'isola, ma per sopravvivere deve rapportarsi con qualcun altro. Lo “star bene” di ogni persona non si può immaginare slegato da vitali e significative relazioni affettive e sociali;
- il concetto di totalità: non è possibile modificare uno dei componenti senza che si modifichi l'intero e viceversa;

• il concetto di circolarità: nel tempo ognuno dei componenti diventa funzione dell'altro. Analizzando poi, nello specifico del rapporto che intercorre tra famiglia e comunità, Scabini (1998) propone tre tipi di famiglie nella loro relazione con l'ambiente e di conseguenza la comunità in cui sono inserite:

- 1) Famiglie “*bilanciate*”: instaurano relazioni di scambio reciproco con il contesto sociale, hanno confini semi-aperti, di conseguenza c'è una relazione di influenza reciproca. Sono inserite nel tessuto sociale, hanno relazione bilanciata con l'esterno;
- 2) Famiglie “*centripete*”: utilizzano le loro energie per soddisfare le esigenze dei membri della famiglia, mantengono una distanza dall'ambiente esterno, confini rigidi;
- 3) Famiglie “*centrifughe*”: cercano gratificazione e soddisfazione nell'ambiente esterno, confini poco definiti, distanze minime tra famiglia e ambiente.

In conclusione, il rapporto che intercorre tra la comunità locale e la famiglia può essere rappresentato con la litografia dal titolo “Mani che disegnano”, dell'incisore e grafico olandese Maurits Cornelis Escher. L'individuo che osserva l'opera non riesce a capire se sia la mano destra a disegnare la sinistra o se sia la sinistra a disegnare la mano destra, è proprio in questa dimensione di co-creazione, in cui gli elementi si creano e si influenzano vicendevolmente, che ci chiediamo: “*è la comunità locale che detta i parametri e condiziona la famiglia o è la famiglia che, con le sue specificità, condiziona la comunità nella quale è inserita?*”.



M. C. Escher, Mani che disegnano. Litografia, 1948



## 2.2 *Generatività familiare*

Se nel paragrafo precedente abbiamo sinteticamente definito la famiglia come un possibile sistema “generativo”, compito di questo paragrafo sarà quello di andare ad analizzare in primis il concetto di generatività e, in un secondo momento, la relazione che intercorre tra quest’ultimo e il concetto di comunità.

Secondo Scabini e Rossi (2007, pp.177), la generatività si può definire come: *“la qualità positiva ed eccedente di ciò che fuoriesce dalla relazione, la tensione che muove incessantemente le relazioni familiari che, senza tensione generativa, sono legami stanchi, infruttiferi ed implosi in se stessi. La usiamo come caratteristica vitale non solo delle relazioni familiari ma anche delle relazioni sociali in quanto produttive di bene. La caratteristica generativa è così una sorta di estensione/espansione del codice familiare”*.

Erikson (1999) invece, mette in luce come la generatività consista anche nella preoccupazione di curare e guidare la nuova generazione lasciando una traccia di sé che permetta di accrescere il potenziale di chi viene dopo. Analogamente, Scabini e Rossi (2007, pp.178) affermano che le persone generative sono quelle che *“guardano lontano nel tempo, guardano al mondo dopo di loro (...) si esprime nella presa in carico dei giovani, contribuisce al rafforzamento e alla continuità delle generazioni poiché fornisce guida e direzione, e si prende carico della crescita e del benessere non solo dei propri figli, ma anche degli altri giovani che appartengono alla medesima generazione di questi ultimi”*.

Da queste prime definizioni, possiamo desumere che un sistema familiare si può definire generativo se intrinsecamente è in grado di innescare un’alleanza intergenerazionale votata alla creazione di benessere condiviso per le generazioni presenti e future.

Nello specifico, tre possono essere le tipologie di generatività che una famiglia può riuscire a mettere in campo: la *generatività familiare*, ovvero la capacità di mettere a disposizione la propria energia e le proprie competenze per la crescita della coppia coniugale e genitoriale, per la crescita dei figli e per la loro educazione; la *generatività sociale* dedicata alla cura e all’investimento della famiglia nei legami e nei rapporti sociali e infine la *generatività comunitaria*, ovvero la capacità di mettersi a disposizione della comunità all’interno della quale il nucleo familiare è inserito (Scabini, Rossi, 2007). La famiglia può usare quindi la sua generatività come caratteristica vitale non solo delle relazioni familiari, ma anche delle relazioni sociali in quanto produttive di benessere.

Va però sottolineato che non tutte le persone e quindi non tutte le famiglie sono in grado di essere generative allo stesso modo (Scabini, Rossi, 2007). La generatività è comunque un processo che ogni persona/famiglia è chiamata a compiere nell'arco della propria esistenza per evitare la tendenza alla stagnazione, cioè per evitare di ricadere in forme sterili di generatività in cui il surplus di energia non viene investito in modo appropriato, diventando energia di tipo degenerativo. In tal senso esistono due forme di generatività definite da Erikson (1999) di tipo "fallimentare": *stagnazione* e *focalizzazione su di sé*. Con il primo termine l'autore contraddistingue coloro che non hanno fiducia nelle generazioni successive alla propria e di conseguenza non se ne prendono cura e non trasmettono tutti quei valori propri del passaggio generazionale. Con il secondo termine, fa riferimento a coloro che impegnano tutte le energie e risorse a disposizione su sé stessi e sul loro nucleo familiare, investendo quasi esclusivamente sulla coppia genitoriale e sui figli, non promuovendo quindi processi di autonomia e di sgancio. In assenza di una tensione generativa i legami familiari rischiano così di diventare legami stanchi e infruttiferi, potenzialmente in grado di implodere in sé stessi.

All'interno di una stessa comunità possono dunque coabitare famiglie in grado di mettere in atto processi generativi positivi e innovativi (generatività familiare, generatività sociale, generatività comunitaria) e famiglie che danno luogo a processi degenerativi (stagnazione e focalizzazione su di sé); l'equilibrio che ne deriva è un equilibrio che nel corso della storia si è visto essere sistemico, quasi biologico all'interno della comunità. Ai fini del presente elaborato, ci pare utile soffermarci nell'approfondire quali sono le specificità e le caratteristiche delle famiglie generative, che da qui in avanti chiameremo *famiglie risorsa*, ponendoci due domande.

1. "Chi sono le cosiddette famiglie risorsa"?

Le *famiglie risorsa* sono famiglie che in un determinato momento del proprio ciclo di vita decidono di estendere alla comunità nella quale vivono logiche di familiarità, dando vita a legami significativi con persone che la abitano (Sità, Camerella, 2006).

Nel momento in cui una famiglia decide di aprirsi verso l'esterno, le sue azioni sono guidate da quella che abbiamo definito "cultura familiare", ovvero dall'insieme di progettualità, ideali e valori che la famiglia si è costruita nel tempo e dall'insieme delle sue relazioni con il contesto sociale all'interno del quale è inserita (Fruggeri, 1999). In questo modo, le famiglie risorsa "scelgono di donare tempo e accettano di modificare se stesse e il loro ambiente di vita a partire dall'incontro con gli altri" (Sità, Camerella, 2006, pp.52). E' possibile quindi

affermare che ogni famiglia è in grado di decidere che tipo di relazione instaurare con il mondo che la circonda, ad esempio decidendo di intraprendere relazioni di apertura che le permettono di svolgere pratiche di cura e di solidarietà oppure chiudendosi interamente in sé stessa. Nello specifico, nel primo caso, il nucleo familiare costruisce significati ed elabora “culture familiari” con le famiglie con cui interagisce, i quali si possono trasmettere sia attraverso confronti informali sia attraverso l’organizzazione di momenti strutturati di confronto e dialogo (Musi, 2005).

Solitamente, l’inizio delle pratiche di solidarietà o di aiuto tende a coincidere con la conoscenza di alcune situazioni di bisogno oppure con la riflessione sul proprio stile di vita e con l’essere interpellati su proposte concrete. Va comunque evidenziato che non è condizione sufficiente il solo venire a conoscenza di situazioni di bisogno per far in modo che una persona o un nucleo familiare decidano di attivarsi; occorre infatti, che questa conoscenza incontri un momento particolarmente fecondo della storia familiare di quella specifica famiglia. Questa fase generativa, segnata da cambiamenti profondi, è spesso raccontata, in una ricerca condotta da dalle famiglie come una domanda di senso che poco a poco è entrata nella quotidianità ed è diventata oggetto di dialogo e riflessione individuale, di coppia e dell’intero nucleo (Sità, Camerella, 2006, pp.52). La scelta di “farsi risorsa” può scaturire da un percorso di riflessione condivisa che, in particolare nella coppia che compone il nucleo familiare, ha segnato la vita della famiglia sin dagli anni del fidanzamento, oppure da emergere da un certo momento in avanti, ad esempio con la nascita dei figli o in seguito a un evento particolare che ha innescato la ricerca di un significato diverso alla propria esistenza (lutto, incontri con persone significative, nascita di figli diversamente abili, ecc.) (Sità, Camerella, 2006). Altre famiglie si aprono all’esterno solo nel momento in cui elaborano la consapevolezza che ciò è funzionale alla connessione di legami, degno di fiducia e non disgregato ed estraneo al proprio vivere (Fruggeri, 1999). Inoltre tutti i componenti di quella specifica famiglia sono legati da un sentimento di apertura e non da un sentimento di chiusura nelle “mura” domestiche e considerano il proprio spazio vitale come altamente permeabile (Mortari, 2005).

2. *“Perché una famiglia dovrebbe investire il proprio surplus di energia all’interno della comunità in cui è inserita?”*

Nel momento in cui una famiglia decide di aprirsi verso l’esterno significa che si sente pronta a sperimentare un riassetto generale del proprio nucleo familiare e mettersi in relazione con gli altri. L’atteggiamento di fondo che accompagna le famiglie che decidono di investire

nella comunità è una passione per la vita di relazione che si esprime nel piacere di stare con gli altri, in particolar modo nel piacere di sentire il sentire dell'altro, sviluppando una capacità di tipo empatico (Musi, 2005).

Secondo alcuni autori, sono numerosi i benefici che una famiglia può conseguire dall'investire energie verso l'esterno (Sità, Camerella, 2006):

- apertura ecologica al mondo in grado di restituire un'identità diversa;
- arricchimento delle persone che investono e di conseguenza dell'intera famiglia;
- incremento di consapevolezza sulle proprie difficoltà;
- confronto con gli altri, riconoscimento reciproco;
- aumento della stima di sé in quanto famiglia;
- fiducia nelle proprie possibilità, capacità e risorse;
- ridefinizione della propria visione del mondo e dei significati ad esso correlati.

In alcuni casi, le famiglie hanno la possibilità di ripensarsi in quanto soggetti attivi, competenti, portatori di risorse, appartenenti a una comunità sociale allargata, che a sua volta può diventare una risorsa per il nucleo familiare stesso.

Nelle pratiche di cura e solidarietà, le famiglie non agiscono secondo una logica di scambio e non hanno alcuna aspettativa nei confronti delle famiglie/persone che aiutano. Tali famiglie decidono di dedicare parte del loro tempo e delle loro energie, oltre che nel "fare insieme" anche nell'ascoltare l'altro. L'ascolto è una pratica che richiede alla persona molta disponibilità; esso non si può imporre né pretendere, tantomeno insegnare. Come ricorda Musi (2005, p.72): *"l'ascolto generativo di pratiche di cura è quello che crea spazi di accoglienza fisici e simbolici, spazi che si dilatano e che quindi richiedono una rottura dell'intimità"*. Anche "l'essere pronti" è una caratteristica che dovrebbe accompagnare le famiglie in grado di investire nella comunità. Tale termine fa riferimento all'atteggiamento che richiede di saper accogliere l'imprevisto, facendo sì che quest'ultimo apporti dei cambiamenti ma senza sconvolgere la propria quotidianità. La famiglia che si apre verso l'altro ha quindi la capacità di reinterpretare la situazione, il che consiste nel vedere il facile laddove sembra essere tutto difficile da affrontare (Mortari, 2005).

Le famiglie che investono nella comunità, lo fanno dunque perché percepiscono l'ambiente esterno come condizione attiva della propria riorganizzazione. Le famiglie che intraprendono percorsi comunitari mettono in atto una ri-significazione del proprio essere famiglia e della propria funzione in ambito sociale. L'incontro con gli altri, centrato sulla condivisione di saperi, esperienze e sullo scambio dialogico rispetto contenuti di interesse comune, costituisce un'occasione di chiarificazione della propria condizione. *"In questa prospettiva (...), il fatto*

*di donare agli altri non coincide con il sacrificio di sé, ma si alimenta anche della cura di sé e del proprio nucleo familiare.”* (Sità, Camerella, 2006, pp.54).

Bisogna ricordare però che anche l'intera comunità si arricchisce nel momento in cui le famiglie che la abitano decidono di investire la propria energia in essa. Mortari (2005) afferma che la presenza in un contesto di pratiche di cura spesso ha l'effetto di produrre una generatività di altre pratiche che incrementano il “livello di civiltà”. Quando una famiglia si apre verso l'esterno, rendendo visibile il proprio fare, aumentano le probabilità che anche altre famiglie attorno ad essa si attivino, dando vita ad una rete di solidarietà che restituisce guadagni di senso a tutti i suoi componenti.

Il legame tra famiglie all'interno di una comunità a carattere intenzionalmente relazionale e cooperativo sembra quindi essere un elemento in grado di rafforzare ed espandere la capacità e le potenzialità di cura della famiglie, non soltanto all'interno ma anche nei confronti del mondo esterno: *“Le famiglie acquistano una maggiore consapevolezza del loro essere famiglia e, stabilendo relazioni e aiuti tra di loro, producono una generatività inter-familiare tesa a dar senso alla propria come all'altrui situazione”* (Scabini, 1999, pp. 276).

## CAPITOLO 3

### *3.1 Il ciclo vitale della famiglia*

Il ciclo di vita di ogni persona si evolve all'interno del ciclo di vita della famiglia nella quale l'individuo vive. Come sostiene Walsh (1995, pp.237): *“il ciclo di vita della famiglia è dunque il contesto naturale all'interno del quale si modellano l'identità e lo sviluppo della persona”*; ne consegue che la famiglia, in quanto organismo sociale, ha un suo “ciclo vitale”: nasce, cresce, si riproduce e muore.

La modalità con la quale un nucleo familiare si muove all'interno del ciclo vitale è influenzata, oltre che da fattori personali e specifici di ogni singola famiglia, anche da fattori a livello culturale.

Alcuni studi hanno suddiviso il ciclo di vita della famiglia in cinque fasi:

1. Costituzione della coppia;
2. Famiglia con figli piccoli;
3. Famiglia con figli adolescenti;
4. Famiglia nell'età di mezzo;
5. Famiglia nell'età anziana.

Le cinque fasi però non sono da considerarsi universali in quanto la maggior parte delle famiglie, come mostrano i dati presentati nel I° capitolo, non presentano uno sviluppo omogeneo e consequenziale. Tale elencazione rimane quindi una suddivisione per lo più ideale ma comunque utile per favorire la comprensione della dinamicità del concetto (Walsh, 1995). Ogni famiglia infatti, svolge un cammino lungo il ciclo di vita con tempi e modalità proprie; *“il movimento della famiglia attraverso il proprio ciclo di vita non è certamente*

*lineare, essendo soggetto ad avanzate e arresti continui, anche se non si può negare che esso naturalmente si svolge in una dimensione temporale lineare”* (Scabini, 1998, pp.84). Inoltre, come scrive Walsh (1995), applicando in modo eccessivamente rigido le fasi del ciclo di vita si rischia di considerare la deviazione a questa suddivisione in fasi come forma patologica e/o deviante.

Esiste un’influenza reciproca tra le diverse generazioni all’interno di una stessa famiglia, infatti tre o quattro generazioni di un nucleo familiare possono vivere contemporaneamente influenzandosi reciprocamente. Ad esempio, quando una generazione sta transitando nell’età anziana, la generazione successiva procede verso la fase del cd. “nido vuoto”, la terza vive la fase del giovane adulto e la quarta sta affacciandosi al ciclo di vita. Allo stesso modo quando nasce un figlio o muore un anziano tutte le generazioni correlate tra loro ne verranno influenzate. Inoltre, la crescita di una generazione comporta l’invecchiamento di un’altra interconnessa alla prima, ma in un ruolo o posizione diversi da essa. Eventi positivi o negativi che avvengono in una generazione, interessata in uno specifico ciclo di vita, avranno conseguenze diverse in rapporto alle diverse generazioni (Scabini, 1998); *“risulta sempre più evidente che gli eventi del ciclo di vita e gli eventi stressanti esercitano un’influenza continuativa sullo sviluppo familiare per un lungo periodo di tempo”* (Walsh, 1995, pp.240). L’intero ciclo vitale della famiglia è costituito sia da momenti di continuità (microtransizioni) che da elementi di discontinuità (eventi critici), entrambi necessari per consentire l’evoluzione e la trasformazione della famiglia nel tempo.

Con il concetto di “microtransizioni” si intendono cambiamenti quotidiani che permettono alla famiglia di acquisire competenze e abilità che le consentiranno, in un momento successivo, di affrontare in modo positivo gli eventi critici che caratterizzano il passaggio da uno stadio all’altro del ciclo vitale della famiglia. Rispetto invece al concetto di “evento critico”, si può distinguere tra “evento prevedibile”, quale la nascita di un figlio oppure la sua uscita di casa ed “evento non prevedibile”, come ad esempio la malattia o la morte di un componente. Quest’ultimi rivestono particolare importanza poiché, oltre a modificare la struttura della famiglia, hanno anche effetti sulle relazioni che intercorrono tra i diversi membri all’interno di uno stesso nucleo familiare (Scabini, 1998).

Ne consegue che non necessariamente gli eventi critici assumono una connotazione negativa, anzi essi possono consentire alla famiglia, per essere affrontati e superati, di attivare nell’individuo e nell’intera famiglia stessa dei processi evolutivi di adattamento e di problem solving. Possiamo dunque affermare che tali eventi non siano critici di per sé, ma vengano definiti critici sulla base del significato che ogni persona attribuisce loro; va notato inoltre che

all'interno di una data famiglia, un evento considerato critico può comportare difficoltà maggiori rispetto ad un'altra famiglia. (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2002). Nello specifico, *“ciascun evento critico pone la famiglia di fronte a dei compiti di sviluppo che riguardano la rinegoziazione dei ruoli e delle funzioni, e la rinegoziazione delle relazioni”* (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2002, pp.27).

Nel momento in cui una famiglia si ritrova ad affrontare un evento critico in primis attraversa una fase di rottura con le precedenti modalità organizzative; successivamente, si instaura un periodo di transizione che può sfociare in una riorganizzazione evolutiva della famiglia, oppure, se questa non è in grado di superare i compiti di sviluppo richiesti dall'evento critico, in una destrutturazione del sistema familiare.

Nel momento successivo all'evento critico, la famiglia dovrà quindi riuscire ad attivare dei processi di adattamento, pena sofferenza dell'organizzazione familiare intera. Come scrive Scabini (1998, pp.107): *“l'evento critico è perciò collegato a processi di transizione che prevedono un momento di crisi e una successiva riorganizzazione”*. La rinegoziazione dei legami che connettono i diversi membri di una famiglia è da considerarsi una parte fondamentale del ciclo di vita della famiglia, essi sono infatti, da considerarsi altamente dinamici e flessibili nel tempo. I legami cambiano in funzione a come cambiano le rappresentazioni mentali e le priorità di ogni singolo membro, in relazione alle persone che lo circondano. Da uno stadio all'altro del ciclo di vita cambia lo status che i diversi componenti assolvono. Per esempio, quando una persona è all'interno della sua famiglia d'origine e occupa la posizione di “figlio”, costruirà e adatterà il suo legame con gli altri componenti del nucleo in base al suo ruolo, quando invece la stessa persona si trova nel contesto di un rapporto di coppia la prevalenza diventa essere “compagno”. Quasi fisiologicamente, i rapporti e le modalità di vivere delle relazioni cambiano in funzione dei compiti evolutivi a cui si deve assolvere in uno specifico momento.

Gli eventi critici inducono necessariamente la famiglia ad affrontare specifici compiti di sviluppo che assumeranno aspetti differenti a seconda del significato che la famiglia, nel suo insieme, attribuisce all'evento stesso. I compiti di sviluppo si suddividono in: compiti di *sviluppo coniugale*, compiti di *sviluppo come genitori*, compiti di *sviluppo come figli* e compiti di *sviluppo con l'ambiente esterno*. Ognuno di questi comporta una continua rielaborazione dei rapporti a livello di coppia, delle relazioni genitori-figli e di quelle con la famiglia d'origine. Ogni appartenente alla famiglia, in ogni fase del ciclo di vita familiare, è impegnato ad affrontare più compiti di sviluppo, perché coinvolto in più relazioni. Tutti i



membri della famiglia sono chiamati a svolgere il proprio specifico ruolo nel processo di assunzione dei diversi compiti di sviluppo presenti in ogni fase del ciclo (Scabini, 1998).

Solamente quando una famiglia riesce a superare l'evento critico che caratterizza la fase specifica in cui si trova sarà in grado di passare allo stadio successivo. Se, diversamente, essa non è in grado di adattarsi, possono comparire sintomi in un membro o in tutto il sistema o con più facilità si tenderanno ad incontrare delle problematiche nelle tappe successive. Come scrive Scabini (1998, pp.162) infatti: *“le modalità con le quali vengono assolti e risolti i compiti di sviluppo hanno effetti sullo sviluppo futuro del nucleo familiare”*.

I due elementi fondamentali che consentono al sistema famiglia di affrontare le microtransizioni e gli eventi critici sono in primis le risorse che una famiglia dispone al suo interno e nella comunità in cui è inserita e in secondo luogo la loro capacità di attivazione. Come mettono in evidenza Malagoli Togliatti e Lubrano Laverda (2002), le risorse a disposizione di una famiglia possono essere: risorse personali, familiari e sociali. Le risorse personali fanno riferimento alle caratteristiche personali e specifiche di ogni persona che compone il nucleo familiare, mentre le risorse familiari riguardano la modalità di funzionamento di una famiglia nel suo complesso; infine, quelle sociali sono tutte quelle risorse a cui attinge la famiglia dalla comunità all'interno della quale è inserita. Come scrive Scabini (1998, pp.155) : *“quanto più la famiglia dispone di risorse e abilità per affrontare i compiti che sono connessi a determinati eventi critici tanto meglio essa sarà in grado di muoversi lungo il proprio ciclo di vita”*.

Secondo il nostro punto di vista, il ciclo vitale delle famiglie, in quanto processo evolutivo, comporta lo sviluppo di generazioni di individui competenti rispetto ai cambiamenti sociali e comunitari che avvengono quotidianamente nella società. Gli individui infatti, cercano di interiorizzare ciò che di positivo incontrano lungo lo sviluppo del proprio ciclo di vita, lo trasmettono alle generazioni successive, tenendo conto anche delle esigenze della comunità in quello specifico momento. Come la famiglia, infatti anche la comunità è un'entità dinamica: *“le famiglie non perdono la consapevolezza del fatto che la vita significa movimento continuo, dal passato verso il futuro”* (Walsh, 1995, pp.245) e nel prosieguo dell'elaborato approfondiremo la questione.

## ***3.2 Le fasi del ciclo di vita***

### ***3.2.1. Costituzione della coppia***

Il ciclo vita di ogni famiglia ha il suo inizio con la formazione della coppia che avviene, non attraverso il semplice incontro di due persone, ma tramite l'incontro di due storie di vita. Il processo che porta alla formazione della coppia ha inizio quando due persone si scelgono e si innamorano creando, nel tempo, una specifica identità di coppia. Secondo alcuni autori, il processo di formazione dell'identità di coppia dovrebbe avvenire dopo che i due individui abbiano costruito una propria identità individuale svincolata da quella che avevano all'interno della propria famiglia d'origine (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2002). Uno dei compiti principali che la coppia dovrà affrontare in questa fase è quindi mettere in atto processi di negoziazione rispetto al rapporto con le proprie famiglie d'origine per permettere una regolamentazione delle distanze nelle relazioni già in essere. Nello specifico, come propongono alcuni autori, dovrebbero essere ri-definite le relazioni e i legami sia con i diversi componenti della propria famiglia d'origine sia con la famiglia del proprio partner (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2002). Tra la coppia e le rispettive famiglie d'origine, dovrebbe quindi essere posta una *membrana* di confine; esistono due tipologie di membrana: la membrana "semipermeabile" e la membrana "rigida". Mentre la prima consente un continuo scambio osmotico tra la coppia e le rispettive famiglie d'origine, la seconda non consente alcuno scambio tra la coppia e l'esterno. Non esiste una membrana più adatta e una meno adatta, ma come scrive Walsh (1995, pp.257), è importante che ogni coppia riesca a trovare un giusto equilibrio tra le parti perché molto spesso *"il fallimento della rinegoziazione dello status familiare con la famiglia d'origine può portare al fallimento della relazione coniugale"*.

Al suo costituirsi, una coppia può considerarsi composta da tre parti: *io, tu e noi*, laddove l'"io" e il "tu" rappresentano i due partner, mentre il "noi" rappresenta il modello di coppia e che le aspettative su di essa di entrambi i membri. I modelli e le aspettative di ognuno dei soggetti sono il prodotto delle attese elaborate nelle e dalle rispettive famiglie d'origine nel tempo (Scabini, 1998). Possiamo quindi affermare che la famiglia d'origine gioca un ruolo importante nella vita della nuova coppia, infatti, essa influenza, in parte, anche la modalità con la quale le due componenti della coppia interagiscono tra loro, a seguito delle prime relazioni affettive di cui entrambi i soggetti hanno avuto esperienza nella propria famiglia

d'origine (ibidem). Secondo l'autrice, la componente del "noi" all'interno della coppia dovrebbe essere vissuta da ambo i componenti come una "base sicura" in grado di consentire la crescita in parallelo, sia dal punto di vista personale che professionale, di entrambi i componenti della coppia stessa. Infatti, nell'eventualità in cui i due componenti crescano in modo disomogeneo, sarà probabilmente più complicato riuscire a mantenere saldo e forte il legame di coppia. Oltre a fungere da "base sicura" e quindi opportunità di crescita, una coppia per star bene dovrebbe anche sapersi muovere tra il rischio di dissolvimento e rilancio continuo del legame, ovvero dovrebbe essere in grado di ri-negoziare continuamente il proprio essere. Infatti, come afferma anche Menghi (1999, pp.54) *"una relazione di coppia è utile ai due che la compongono quando essi imparano ad utilizzare in modo adeguato la loro energia"*.

Oltre che per star bene, gli aspetti principali che permettono ad una coppia di durare nel tempo sono:

1. vivere passione, affettività e intimità;
2. impegnarsi reciprocamente;
3. instaurare una relazione non intrusiva con le famiglie d'origine;
4. mantenere relazioni sane con le reti amicali di entrambi i partner;
5. condividere un progetto di vita comune.

L'unione delle due persone, attraverso il matrimonio o la convivenza, rappresenta l'evento critico di questa fase del ciclo vitale in quanto comporta la formazione di una nuova famiglia: *"il matrimonio rappresenta sia il cambiamento di due interi sistemi che la sovrapposizione di tali sistemi da cui si formerà un terzo sottosistema."* (Walsh, 1995, pp.256-257). Il matrimonio o la convivenza richiedono ai due individui di procedere con un processo di ri-negoziazione di tutte quelle modalità e abitudini che venivano date per scontate, naturali, all'interno della propria famiglia d'origine. Nel caso in cui le abitudini e le modalità delle due famiglie d'origine siano differenti, maggiori saranno le energie impiegate nella rinegoziazione. Come scrive Scabini (1998), nel momento in cui due persone decidono di iniziare una vita insieme significa che sono stati fatti progressi rispetto all'indipendenza emotiva dalla propria famiglia d'origine.

Come accennato nel paragrafo precedente, ogni fase del ciclo di vita prevede l'assolvimento di specifici compiti di sviluppo che dovrebbero essere suddivisi in modo paritario all'interno della coppia. Scabini (1995) ha suddiviso questi compiti in quattro grandi categorie: i *compiti*

*di sviluppo coniugali, i compiti di sviluppo come genitori, i compiti di sviluppo come figli, i compiti di sviluppo con l'ambiente esterno.* Nello specifico, i compiti di sviluppo contenuti in questa prima macro-fase del ciclo di vita sono riportati in seguito ad eccezione dei compiti di sviluppo come genitori poiché, in questa macro-fase oggetto d'esame, la coppia non ha ancora concepito figli.

Compiti di sviluppo coniugali:

1. costruire una nuova identità di coppia, ovvero costituzione del “noi”;
2. negoziare su vari aspetti della vita quotidiana, ovvero stabilire delle regole di condotta e accordarsi riguardo diritti, doveri e spazi d'azione;
3. attuare un rapporto di reciprocità nel rispetto dell'altro;
4. prefigurare un rapporto generativo;
5. ascoltare l'altro, dialogare con l'altro e dar vita ad un rapporto di tipo empatico.

Compiti di sviluppo come figli:

1. definire confini di coppia chiari;
2. realizzare un equilibrio tra lealtà verso i genitori e quella verso il proprio partner.

Compiti di sviluppo con l'ambiente esterno:

1. condividere le relazioni amicali;
2. trovare uno spazio per le amicizie individuali;
3. supportare e valorizzare l'impegno sociale del partner.

**3.2.2. Famiglia con figli piccoli**

La nascita di un figlio comporta il passaggio del nucleo familiare ad un'altra fase del ciclo vitale e allo stesso tempo ne rappresenta l'evento critico. Una nuova nascita, infatti, comporta sia la ridefinizione dei rapporti tra le diverse generazioni coinvolte nel processo di sviluppo, sia la ridefinizione dei diversi ruoli che ciascuna componente riveste all'interno del sistema (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2002).

Con il passaggio alla fase genitoriale, la famiglia si trasforma in una triade e la coppia deve essere in grado di riconoscere e accettare le conseguenze che implica tale cambiamento. La coppia dovrà essere pronta a ridimensionare la propria vita sociale e personale adattandola alle esigenze e ai tempi del nuovo nato; nello specifico, la coppia genitoriale dovrà andare a ridefinire il tempo dedicato al tempo libero, quello dedicato ai rapporti sociali e quello dedicato al lavoro (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2002). In questa fase, molte delle energie che ogni componente della coppia investiva nella coppia stessa, dovranno essere trasferite per la crescita e l'educazione del proprio figlio; come ricordano Malagoli Togliatti e

Lubrano Lavadera (2002), i compiti principali di questa fase sono infatti, la responsabilità nella cura dei bambini e nei lavori domestici.

La crescita del bambino, nelle diverse fasi evolutive legate allo sviluppo emozionale, fisico, cognitivo, sociale e neurologico, sono influenzate dalle competenze genitoriali e dalle risorse e dal tempo che una famiglia investe nella crescita dei propri figli (Walsh, 1995).

In questa fase del ciclo di vita, la coppia sarà quindi impegnata in un duplice versante, da una parte dovrà mettersi alla prova come coppia genitoriale, dall'altro dovrà essere in grado di coltivare la relazione di coppia (coppia coniugale) Tra queste due parti è necessario che ci sia un equilibrio costante in grado di rilanciare il legame e di rafforzarlo.

In questa fase del ciclo di vita si costituisce e prende forma, man mano che il nuovo nato cresce, la relazione tra genitori e figli. Come messo in evidenza nel primo capitolo, esistono diverse forme di genitorialità e ogni famiglia ha il compito di individuare la propria. Dei e Maggioni (2011, pp.16) mettono in evidenza come al giorno d'oggi i genitori sono *“responsabili degli esiti dei processi educativi, ma al tempo stesso si chiede loro non di “educare” i propri figli ma di accompagnarli in un viaggio di scoperta e avventura”*. In questa e nelle successive fasi del ciclo di vita della famiglia, i genitori dovrebbero lavorare *“con”* i figli e non *“per”* i figli, perché la relazione è ciò che, nonostante le difficoltà, cura, fa star bene e fa crescere.

Inoltre, in questa fase del ciclo, viene ridefinito anche il rapporto dei due partner con i propri genitori; tale rapporto solitamente perde la connotazione di verticalità/gerarchia divenendo maggiormente paritario; infatti, diventare genitori, agli occhi dei propri genitori, vuol dire anche diventare adulti. *“In questa transizione alla nuova struttura familiare, i nonni devono lasciare spazio ai figli e consentire loro di occupare il posto dell'autorità genitoriale centrale e, al contempo, devono dar vita a una nuova relazione, fondata sulla cura, con i nipoti. Per molti, questa è una transizione particolarmente gratificante, che offre intimità senza tutte le responsabilità della condizione genitoriale”* (Walsh, 1995, pp.262).

Da questa fase del ciclo vitale in poi, Scabini (1995) ha individuato, oltre ai compiti di sviluppo esaminati in precedenza, anche i compiti di sviluppo in quanto genitori.

Gli specifici compiti di sviluppo legati a questa fase del ciclo di vita sono elencati di seguito.

#### Compiti di sviluppo coniugali:

1. includere nelle relazioni coniugali aspetti connessi alla genitorialità;
2. ridefinire le modalità comunicative all'interno della coppia;
3. stabilire confini chiari tra sistema coniugale e quello genitoriale.

#### Compiti di sviluppo come genitori:

1. assumere il ruolo genitoriale, frutto dell'unione di due stili educativi che derivanti dalle rispettive famiglie d'origine;
2. prendersi cura del bambino, ovvero offrirgli affetto e protezione da un lato e impartire regole normative dall'altro;
3. fornire un valido modello di attaccamento affettivo ed educativo al figlio che gli permetterà, una volta cresciuto, di costruire relazioni caratterizzate da fiducia ed empatia;
4. aiutare i figli a confrontarsi con la realtà sociale ed extra-familiare.

#### Compiti di sviluppo come figli:

1. ridefinire le relazioni con i propri genitori, caratterizzandole dalla parità di ruolo;
2. definire le aspettative nei confronti dei propri genitori individuando le diverse regole del ruolo e delle funzioni dei nonni e dei genitori.

Oltre ai compiti di sviluppo appena elencati, la coppia genitoriale sarà impegnata nella ridefinizione dei rapporti con il mondo esterno tenendo conto alle diverse esigenze di tutti i soggetti che compongono il nucleo familiare.

La nascita di altri figli comporta la ricerca di un ulteriore equilibrio all'interno della struttura familiare, ma le competenze richieste alla famiglia non sono esattamente le stesse espresse alla nascita del primo figlio. La novità riguarderà la gestione da parte dei genitori della relazione che si instaurerà tra i fratelli e/o sorelle e della relazione che si instaurerà tra i genitori e i diversi figli (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2002). Come ricorda Walsh (pp.247): *“le relazioni tra fratelli sono le più lunghe che viviamo nel corso della nostra vita, sono tra le più importanti risorse a nostra disposizione”*; tra le altre cose, la fratria infatti può essere intesa come un laboratorio che consente agli individui di fare esperienza rispetto alla pratica di socializzazione e rispetto alle situazioni conflittuali.

#### **3.2.3 Famiglia con figli adolescenti**

Due sono gli eventi critici di questa fase del ciclo di vita: la crisi dell'età di mezzo della coppia genitoriale e l'adolescenza dei figli.

La crisi dell'età di mezzo è una crisi d'identità vera e propria; implica un processo di ristrutturazione, che è importante vivere ed elaborare insieme come coppia. I coniugi dovranno iniziare ad accettare tutte le modificazioni del proprio corpo connesse al processo di invecchiamento. In particolar modo, le donne dovranno saper accettare la menopausa,

simbolo dell'incapacità di riproduzione; gli uomini accetteranno l'andropausa, segno della diminuzione della potenza sessuale.

Per quanto riguarda l'adolescenza dei figli il fenomeno è complesso e richiede un'analisi che coinvolga diverse prospettive. Nella fase dell'adolescenza convivono due bisogni fondamentali: il primo è il bisogno di cura e protezione da parte della propria famiglia d'origine, mentre il secondo è il bisogno di esplorare, conoscere il mondo e fare esperienza (Scabini, 1998). Il processo di esplorazione più importante riguarda la ricerca e la definizione della propria identità. Fabbri e Melucci (1992) chiamano "*processi di individualizzazione*" tutti quei processi che consentono la costituzione soggettiva della propria identità; nello specifico il concetto del sé evolve nel tempo, cercando allo stesso tempo sia di differenziarsi che integrarsi, a partire dall'infanzia, attraverso l'adolescenza per arrivare all'età adulta (Palmonari, 2001). Tutto ciò avviene quindi secondo un processo di costruzione e decostruzione della propria identità personale (Fabbri, Melucci, 1992) che vede la coppia genitoriale impegnata in un processo di accompagnamento.

In questa fase del ciclo di vita, il rapporto tra i genitori e i propri figli richiede una ridefinizione, i genitori non possono più imporsi in modo autoritario per non mettere a rischio il legame parentale; infatti, come sostiene Walsh (1995, pp.263) "*le famiglie con figli adolescenti devono stabilire dei confini qualitativamente diversi da quelli necessari alle famiglie con figli piccoli*". Gli adolescenti cercando in questa fase della loro vita di prendere sempre più le distanze dai propri genitori (Palmonari, 2001). Molto spesso abbiamo sentito parlare di conflittualità tra genitori e figli adolescenti, secondo Palmonari (2001) comunque, le ragioni dei conflitti sono da ricondurre, nella maggior parte dei casi, alla diversità di punti di vista rispetto una medesima condizione presa in esame. Bisogna sottolineare che tali conflitti non richiedono però una riaffermazione o ridefinizione del rapporto tra genitori e figli in quanto non minano la relazione affettiva, l'accettazione reciproca e la vivibilità del rapporto.

In questa fase, gli adolescenti attribuiscono molta importanza alle relazioni amicali e la coppia genitoriale dovrà fare i conti con questa tensione. I rapporti con i coetanei, in adolescenza, costituiscono un elemento che consente di costruire la competenza sociale e la riorganizzazione del sé (Palmonari, 2001). Come scrive Walsh (1995), "*gli adolescenti possono introdurre nella famiglia una vasta gamma di nuovi valori, attraverso le nuove idee e gli amici che portano a casa. Ciò richiede adattamenti specifici tra i genitori e i nonni al fine di permettere e incoraggiare queste nuove strutture di relazioni*". Il gruppo dei pari ha un'influenza sul comportamento di ogni suo membro; tale influenza può essere positiva o

negativa in rapporto alle norme sociali di riferimento (Palmonari, 2001). Nello specifico, il gruppo dei pari consente all'adolescente, da un lato, di confrontarsi con i propri pari età e dall'altro di compiere delle scelte in modo autonomo, al di fuori del controllo delle figure adulte di riferimento. La cosa più importante da riportare è che *“le relazioni amicali e il gruppo in sé offrono all'adolescente molte opportunità per conoscere le strategie che gli altri usano per affrontare problemi simili ai propri”* (Palmonari, 2001, pp.110).

Per quanto riguarda questa fase, i compiti di sviluppo riguardano sempre i quattro ambiti presenti in tutte le diverse fasi del ciclo di vita (Scabini 1995).

#### Compiti di sviluppo coniugali:

1. ridefinire la relazione coniugale e reinvestire in essa;
2. costruire nuovi spazi sociali come singoli e come coppia;
3. valorizzare l'attività lavorativa e professionale di ciascuno dei due partner e coltivare gli interessi culturali e sociali come singoli e coppia.

#### Compiti di sviluppo come genitori:

1. rinegoziare le relazioni genitori-figli al fine di consentire l'individualizzazione dei propri figli;
2. aumentare la flessibilità dei confini familiari e permettere lo svincolo progressivo dei propri figli;
3. fornire una guida sicura e validi modelli di identificazione.

#### Compiti di sviluppo come figli:

1. mantenere un rapporto equilibrato con la famiglia d'origine;
2. accettare il proprio invecchiamento.

Per quanto concerne il contesto sociale, ogni genitore dovrebbe aiutare il proprio figlio adolescente ad inserirsi nel contesto sociale di appartenenza partecipando in modo attivo a tutte quelle attività che vengono offerte dalle diverse agenzie territoriali.

### **3.2.4 Famiglia nell'età di mezzo**

La fase in oggetto è la fase più lunga, in termini temporali, di tutto il ciclo di vita della famiglia; ciò è dovuto prevalentemente a due fattori: l'aumento della durata media della vita, sia per le donne che per gli uomini e il progressivo posticipo dell'età media di uscita dei figli dal nucleo familiare d'origine (Walsh, 1995).

Secondo Scabini (1998), il principale compito che coinvolge tutte e tre le generazioni interessate in questa fase è progredire verso una sempre maggior differenziazione e



individualizzazione dei nuclei familiari. Conseguenza diretta di questo processo è la ridefinizione dei reciproci legami che intercorrono tra le diverse generazioni.

Oltre a questo compito, altre tre sono principalmente le aree su cui la coppia coniugale e genitoriale dovrà investire:

- a) l'uscita di casa dei figli;
- b) la rinegoziazione del rapporto di coppia;
- c) la cura e l'accudimento dei propri genitori che stanno progressivamente invecchiando.

a) Per quanto riguarda la prima area, i dati Istat riportano che nel 2013 i giovani tra i 18 e i 24 anni, celibi e nubili, che vivono con almeno un genitore sono circa il 93% degli uomini e circa l'87% delle donne, mentre tra i 25 e i 34 anni sono il 52% degli uomini e il 35% delle donne. Questi dati ci portano a dire che i giovani escono di casa quando hanno raggiunto una stabilità e una sicurezza a livello professionale/economico ed inoltre, quando, hanno raggiunto una relazione affettiva stabile al di fuori della propria famiglia d'origine. Nello specifico, la prolungata permanenza dei giovani nella famiglia d'origine è, come noto, dovuta a molteplici fattori; tra questi l'aumento diffuso della scolarizzazione e l'allungamento dei tempi formativi, le difficoltà nell'ingresso nel mondo del lavoro e la condizione di precarietà del lavoro stesso e infine, le difficoltà dovute all'accesso al mercato immobiliare. L'effetto di questi fattori è stato amplificato negli ultimi cinque anni dalla congiuntura economica sfavorevole che ha colpito in particolare l'occupazione giovanile sia in termini di diminuzione di occupati che di peggioramento della qualità del lavoro. La diminuzione dei tassi di occupazione dei giovani e la diffusa precarietà hanno senza dubbio contribuito a ritardare ulteriormente i percorsi verso la vita adulta, e tra questi la formazione di una famiglia.

In questi casi, il figlio che esce dal nucleo familiare d'origine dovrà attivare un processo di separazione, trovando la giusta distanza, dalla propria famiglia d'origine, andando a ridefinire i rapporti con i propri genitori ed eventualmente i propri fratelli e andando a definire una propria identità sociale e professionale. Trovare e mantenere la giusta distanza permette al figlio di vedere i propri genitori come una donna e un uomo e non più solamente come genitori. Allo stesso tempo i genitori dovranno fare i conti con la loro capacità di adattamento rispetto alla nuova condizione che si trovano a vivere, accettando l'autonomia del figlio e la modifica dei legami con quest'ultimo (Scabini, 1998). Continuare a mantenere i rapporti tra genitori e figli, anche in assenza di attività svolte in comune o di un progetto di vita futuro comune, può essere di aiuto sia ai genitori che ai figli; il legame tra genitori e figli diventa quindi, più sereno e meno conflittuale rispetto alle fasi precedenti del ciclo di vita. Nell'infanzia e nell'adolescenza si sono costruite le basi del legame tra figli e genitori che

andranno ad influenzare la ri-costituzione del legame in questa specifica fase, poiché gli effetti del passato ricadono sul presente (Scabini, 1998).

Possiamo quindi affermare che la famiglia può svolgere un ruolo di “trampolino di lancio” per i figli, promuovendo la loro autonomia, ma può accadere anche che i figli non diventino mai del tutto autonomi, tanto forte è il legame e quindi la dipendenza dalla propria famiglia d’origine.

b) Per quanto riguarda il secondo compito, l’uscita dei figli dal nucleo familiare, può portare o ad una crisi nella coppia o a un miglioramento delle relazioni che la costituiscono (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2002). Nel primo caso, può capitare che i genitori siano affetti da quella che viene chiamata la “sindrome del nido vuoto” che può portare a situazioni di depressione da parte dei genitori a causa del senso di solitudine e dell’aumento del tempo libero da poter dedicare ad altro quando prima era investito nella cura e nella protezione del figlio. I genitori, abituati ad investire le proprie energie sui figli, ora dovranno ridefinire il proprio ruolo all’interno della coppia coniugale. Nel secondo caso invece, la coppia genitoriale, in seguito all’uscita di casa del figlio, ritrova quell’intimità e quella sintonia che aveva perso durante gli anni in cui il figlio abitava a casa con loro; riaffiora quindi la coppia coniugale che in questo caso avrà la meglio sulla coppia genitoriale. Importante in questa fase trovare nuovi interessi comuni da coltivare che permettano alla coppia di raggiungere un livello di intimità diverso e nuovo rispetto a quello che era presente nella fase della formazione della coppia.

c) Infine, la coppia dovrà fare i conti con il processo d’invecchiamento dei propri genitori e dovrà essere disposta ad accettare tutti i cambiamenti che questo comporta. Molto spesso l’invecchiamento dei genitori è accompagnato da processi di demenza e di malattia che portano l’anziano ad una richiesta ai propri figli di cura e accudimento continui.

Non sempre i figli hanno disponibilità di tempo per accudire i propri genitori anziani poiché ancora impegnati in attività lavorative. Anche per questo motivo, negli ultimi anni si è sviluppato sempre di più il fenomeno delle “Badanti” che sopperiscono alla mancanza di tempo e di risorse dei familiari delle persone malate. Infatti secondo i dati Istat, nel 2011 quasi 2 milioni 600 mila famiglie (il 10,4% del totale, ossia una su dieci) si sono rivolte al mercato, per acquistare servizi di collaborazione domestica, di assistenza personale ad anziani o ad altre persone non autosufficienti e di baby sitting.

Nello specifico, i compiti di sviluppo, individuati da Scabini (1998), in questa fase della vita sono riportati di seguito.

Compiti di sviluppo coniugali:

1. reinvestire nella relazione coniugale;
2. trovare nuovi interessi ed occupazioni;
3. prepararsi al momento dell'uscita dei figli dal nucleo familiare.

#### Compiti di sviluppo come genitori:

1. stabilire una relazione adulto-adulto con i propri figli più paritetica e interdipendente per consentire ai figli di considerare i loro genitori adulti significativi, con pregi, difetti, bisogni e difficoltà;
2. aiutare i figli a separarsi e acquisire una piena responsabilità adulta;
3. accrescere la flessibilità dei propri confini familiari per far fronte alla molteplicità di uscite ed entrate.

#### Compiti di sviluppo come figli:

1. prendersi cura dei propri genitori anziani.

Per quanto riguarda i compiti di sviluppo dediti al contesto sociale, la coppia coniugale sarà impegnata nella ricerca dei diversi servizi presenti nel territorio in relazione al processo d'invecchiamento dei genitori.

### ***3.2.5 Famiglia nell'età anziana***

Uno dei cambiamenti più rilevanti che accompagnano la coppia in questa fase della vita è il pensionamento. Quest'ultimo è vissuto sia dall'uomo che dalla donna come un momento delicato che può portare alla depressione e/o ad una sensazione di vuoto. La coppia infatti, si ritroverà, da un lato ad avere molto tempo libero e, dall'altro, a dover incanalare diversamente le risorse che prima impegnava nel lavoro (Scabini, 1998). Ciò può comportare per la coppia una nuova tensione specifica sulla vita matrimoniale, che, fino ad allora, aveva trovato il suo equilibrio nella distinzione degli ambiti (Walsh, 1995). I coniugi dovranno andare a ridefinire i compiti e i ruoli all'interno della coppia coniugale, e di conseguenza gli spazi di organizzazione individuale. Se la coppia riesce ad adattare le proprie modalità relazionali e a raggiungere un maggior senso di intimità e solidarietà, questa fase può diventare una delle più belle di tutta la vita, perché entrambi i coniugi, non impegnati più professionalmente e come genitori; possono viverla serenamente il proprio rapporto di coppia (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera; 2002).

Il legame di coppia in questa fase ricopre un ruolo importante in quanto permette alla coppia di trovare forza ed energia in modo reciproco per riuscire a far fronte agli innumerevoli eventi critici che comporta questa fase della vita. La perdita di uno dei due partner rappresenta

l'evento critico che richiede la prova di adattamento più difficile, i sentimenti che accompagneranno il partner in vita saranno quelli di solitudine e abbandono, ai quali seguiranno la rinegoziazione della vita da singolo dopo molti anni vissuti in coppia (Walsh, 1995). Come abbiamo evidenziato nel primo capitolo di questo elaborato, il coniuge che rimane solo molto spesso sono donne, dato che queste hanno un'aspettativa di vita molto più alta (circa 84 anni contro i 79 anni degli uomini).

In questa fase entra a far parte del ciclo di vita della famiglia, la quarta generazione che richiede alla coppia coniugale di fare i conti con uno nuovo status che le verrà attribuito: quello di essere nonni. Tale ruolo solitamente fornisce una nuova opportunità nella vita delle persone, in quanto consente di instaurare relazioni intime con i nipotini, che possono controbilanciare tutta quella serie di sconvolgimenti (malattia, lutto) che accompagnano questa fase della vita (Walsh, 1995). Nella nostra società, i nonni sono una grande risorsa sia nella cura dei minori che nel sostegno familiare; il loro aiuto viene dato sia nel caso che i genitori lavorino sia nel caso in cui ci sia bisogno di un aiuto occasionale per uscite di svago o tempo libero o per i periodi di vacanza della scuola. Il supporto dei nonni al reddito e al benessere familiare si realizza sia in termini di sostegno all'impiego, sia in termini di risparmio del costo di eventuali servizi alternativi di cura per l'infanzia, siano essi pubblici o di mercato. Inoltre, come accennato, i nonni, con il proprio impegno verso i nipoti consentono ai genitori e in particolare alle madri di lavorare. In assenza del "lavoro dei nonni" le famiglie sarebbero perciò obbligate a scegliere tra due opzioni: ricorrere a servizi di mercato, oppure rinunciare a una retribuzione (solitamente quella della madre) per poter sostenere direttamente la cura dei figli. L'assenza del lavoro dei nonni, quindi, avrebbe un effetto presumibilmente sui tassi di occupazione femminile e acuirebbe le disuguaglianze sociali, limitando il lavoro retribuito femminile non solo in generale, ma proprio nelle fasce sociali più deboli che più difficilmente possono accedere al mercato della cura, e sono sottoposte a maggiori rischi di povertà (De Sario, Sabbatini, Mirabile, 2010).

La nascita dei nipoti richiede anche alla coppia di andare a ri-definire i rapporti con i propri figli che sono fortemente influenzati dalla storia, dalle scelte e dai rapporti sviluppati in tutto il corso della vita passata. Trovare un giusto equilibrio nella relazione tra i genitori e i propri figli richiede una ri-organizzazione della vicinanza e della prossimità.

Dall'altro canto si sostiene che, in generale, gli anziani possano essere una risorsa per l'intera società, non solo perché vivono di più, ma anche perché sovente, fin oltre gli ottant'anni, godono di buona salute. Le attività che in prevalenza occupano il tempo libero sono, oltre all'aiuto nelle attività domestiche, anche le attività di volontariato.

Quindi, nello specifico, i compiti di sviluppo per questa fase del ciclo di vita sono quelli elencati in seguito (Scabini 1995).

Compiti di sviluppo coniugali:

1. impegnarsi nella coppia coniugale;
2. mantenere vivi gli interessi anche al di fuori dalla famiglia;
3. far fronte all'eventuale malattia propria e/o del coniuge;
4. accettare l'eventuale morte del coniuge ed accettare la possibilità della propria.

Compiti di sviluppo come genitori:

1. aprire i propri confini ai nuovi membri della famiglia quali nuore, generi e nipoti;
2. riconoscere ai propri figli il loro ruolo genitoriale;
3. essere presenti nella vita dei propri nipoti.

Compiti di sviluppo come figli:

1. sostenere e curare la generazione precedente;
2. coltivare l'eredità e il ricordo della generazione precedente;
3. condividere e saper affrontare l'esperienza della morte dei propri genitori.

Inoltre, come in tutte le fasi del ciclo di vita, anche in questa fase le persone dovrebbero essere impegnate ad assolvere ad alcuni compiti di sviluppo propri del contesto sociale, quali: coltivare ed investire nelle relazioni sociali ed accettare l'aiuto proveniente dai servizi territoriali, considerandoli come una risorsa a propria disposizione.

### ***3.2.6 Separazioni e divorzi nelle famiglie***

I dati statistici del I° capitolo di questo scritto mettono in luce come separazione e divorzio siano eventi che sempre più frequentemente si verificano all'interno della vita di una coppia e di conseguenza all'interno del sistema famiglia. Possiamo considerare la separazione e il divorzio come il possibile esito di una crisi nella coppia coniugale che produce un profondo disequilibrio all'interno del sistema familiare e comporta la trasformazione delle relazioni e dei legami familiari (Scabini, 1995). Sia le relazioni familiari sul piano coniugale sia quelle sul piano genitoriale, sia quelle con l'ambiente esterno subiscono una trasformazione, ma mentre il sistema coniugale viene messo in crisi e richiede agli ex coniugi di elaborare il divorzio psichico e il fallimento del legame per poter gestire il conflitto in maniera cooperativa, gli altri due vedono una loro continuità. Per quanto riguarda il livello genitoriale, entrambi i genitori dovrebbero continuare a svolgere il proprio ruolo genitoriale, dovrebbero riconoscere l'ex coniuge in quanto genitore nei confronti dei figli e dovrebbero riuscire ad

instaurare un rapporto di collaborazione e cooperazione tra loro. Per quanto concerne il livello ambientale, gli ex coniugi continueranno ad intrattenere relazioni con l'ambiente di vita ovvero la comunità nella quale sono inseriti anche se saranno impegnati a ridefinire i rapporti con le rispettive famiglie d'origine, con gli amici e i conoscenti. Alla luce di ciò, appare evidente come il compito evolutivo che la famiglia separata e/o divorziata dovrà affrontare è da un lato, distinguere tra le relazioni a livello coniugale e quelle a livello genitoriale e dall'altro lato riorganizzarle entrambe (Togliatti, Lavadera, 2002).

Secondo Scabini (1995), sarebbe opportuno considerare separazione e divorzio in termini di processo e non di evento puntuale; solamente in questo modo infatti, si ha la possibilità di restituire all'evento il suo carattere storico e dunque la consapevolezza di una interconnessione di eventi che si sono articolati nel passato, si articolano nel presente e si articoleranno nel futuro delle persone che lo sperimentano. Togliatti e Lavadera (2002), affermano che i processi di separazione e di divorzio si configurano diversamente in base alla fase del ciclo di vita che sta attraversando la famiglia in questione; in particolar modo questi vengono influenzati dall'età dei figli, dalle risorse del nucleo familiare e dalle relazioni tra i diversi componenti del nucleo.

In seguito ai processi di separazione e di divorzio, in cui la famiglia si è riorganizzata in nucleo familiare mono-genitoriale, può accadere che gli ex coniugi decidano di far entrare nel nuovo nucleo familiare un nuovo partner, provocando una perturbazione e la ricerca di un diverso equilibrio tra i membri del nucleo. Tale fenomeno, come anticipato nel I° capitolo, prende il nome di famiglie ricomposte, ovvero quelle famiglie in cui almeno uno dei due coniugi è al secondo matrimonio. Quando le nuove coppie intendono ricostituire un nuovo nucleo familiare si avvia un ciclo evolutivo segnato da alcuni eventi critici che comportano nuovi compiti che i diversi membri della famiglia, ma soprattutto gli adulti, devono essere in grado di affrontare. Secondo Mazzoni (1999) gli eventi critici di questa fase possono essere così sintetizzati:

- la presentazione del nuovo partner ai figli ed eventualmente all'ex-coniuge;
- l'incontro della "fratria" costituita dai figli dei precedenti matrimoni;
- l'inizio della convivenza;
- la celebrazione del secondo matrimonio;
- la nascita di altri figli.

La nuova coppia formata può scegliere di risposarsi o di convivere, ciò non comporterà alcuna differenza per quanto concerne il rapporto tra i figli del primo matrimonio e il nuovo partner:

infatti, in ambedue le situazioni non intervengono reciprocamente nuovi diritti né doveri. Nelle famiglie ricomposte inoltre, confluiranno i figli nati dai precedenti matrimoni di uno o entrambi i partner, così come i figli che possono nascere dalla nuova unione. Sarà compito dei nuovi partner riuscire a trovare il giusto equilibrio e la giusta distanza che consentiranno al nuovo nucleo di costituirsi e crescere (Donati, 1998).

Secondo Scabini (1995) anche le famiglie ricomposte devono far fronte a precisi compiti di sviluppo; in particolare modo per quanto riguarda i compiti di sviluppo coniugale, la nuova coppia dovrà essere impegnata a costruire una propria identità e più in generale, a costruire un senso di appartenenza al nuovo nucleo. Per quanto riguarda invece i compiti di sviluppo come genitori, questi dovranno cercare di mantenere rapporti con l'ex. coniuge, ridefinire i legami tra genitori e figli e infine costituire relazioni adeguate tra genitori e figli acquisiti. Per quanto riguarda i compiti nei confronti dell'ambiente esterno sarebbe opportuno che i figli mantengano i rapporti con le famiglie d'origine dei genitori naturali ed inoltre costituire nuovi rapporti con la famiglia ricostituita.

Tenendo conto dei dati statistici e di quanto detto fino ad ora, potremmo quindi affermare che separazione e divorzio non sono più da considerarsi eventi rari e inattesi, ma eventi prevedibili cui la famiglia può andare incontro nel corso del proprio sviluppo e quindi da considerarsi tappe del ciclo di vita della famiglia.

## CAPITOLO 4

### *4.1 Tra limite e confine*

La nostra società stabilisce di continuo limiti e confini socio-culturali che tendono a contrapporre il concetto espresso dalla parola “dentro” dal concetto racchiuso nel termine “fuori” (Morelli, 2002). Già nella “Critica della Ragion Pura”, Kant (1781) distingueva tra il concetto di *grenze*, inteso come “barriera/limite”, e il concetto di *schränke*, traducibile con la parola “confine”; se nel primo termine è intrinseco un concetto di nitida separazione, nel secondo la linea di demarcazione è maggiormente sfumata, mutevole in funzione delle singole situazioni/prospettive. Stabilire limiti e confini di una comunità non è semplice. Se da un lato si tratta di definirne le coordinate, dall’altro è opportuno rilevare come esse stesse siano in continuo cambiamento, specie a causa di spinte e pulsioni provenienti da coloro che la abitano.

Abitare al centro di una comunità vuol dire essere riconosciuti, sfuggire all’anonimato. Una famiglia che si colloca al “centro”, si colloca entro i confini, in un luogo in cui ha un discreto scambio energetico tra il dentro e il fuori e ha la possibilità di stabilire legami definiti nei precedenti capitoli come “generativi”. Diversamente, abitare al margine di una comunità al giorno d’oggi per molti versi tende ad assumere un valore negativo; il margine viene inteso come un essere prossimi al limite, oppure viene percepito come una zona d’ombra, uno spazio caratterizzato da un forte senso di incertezza dato principalmente da una crisi di processi identitari e dallo sfilacciamento del legame sociale. Come scrive Morelli (2002, pp.14) “*il margine è anche il luogo del disagio, dove non ci sentiamo «a posto», dove si esprimono, costanti, inquietudine, possibilità e paura di essere esclusi. Dove non è facile sostare senza prendere posizione e, soprattutto, senza semplificare e ridurre la complessità*”. Quindi, tutto ciò che viene definito come marginale al giorno d’oggi rischia di essere fonte di allarme



sociale. Chi abita in questo spazio non gode di riconoscimento e difficilmente sviluppa un senso di appartenenza alla società; le persone che abitano il margine, a causa dei comportamenti contrapposti da quelli che la maggioranza definisce come “normali”, non sono riusciti a diventare risorsa positiva per la società in cui vivevano quindi sono stati sospinti verso il margine (Olivetti Manoukian, 2009).

D’altro canto, come anticipato poc’anzi, non va dimenticato come lo stesso concetto di margine sia mutevole. Riprendendo Morelli (2002, pp. 12), “ [...] esso si modifica continuamente, cambia in base ai rapporti che si sviluppano nelle aree di contatto e contagio: è lo spazio dell’altro da sé e la sua esistenza e il suo valore dipendono dalla disposizione alla discontinuità e al cambiamento, ad «*apprendere ad apprendere*». [...] il margine è perciò potenzialmente generativo di possibilità e di futuro. [...] È al margine della caoticità che si generano l’incertezza e la possibilità della vita. [...] Il senso del margine sta, quindi, nel suo valore generativo: se il margine non è una linea, né un confine, contiene per la stessa ragione della generatività il rischio della perdita”.

A partire da questi presupposti, rifacendosi in estrema sintesi a Olivetti Manoukian (2009), la marginalità può sfociare in due possibili destini sociali: l’*emarginazione* ovvero una forma di marginalità tranquilla che non viene percepita in quanto non prevede l’assunzione di alcun tipo di comportamento in contrapposizione alla *devianza* che comporta l’assunzione da parte degli individui coinvolti di comportamenti contro le norme sociali. Ai fini del presente elaborato ci pare utile soffermarci sul primo dei due concetti, approfondendone alcune dinamiche in particolare per le cd. “coppie neo-costituite” e le “famiglie con figli piccoli”.

#### ***4.2 Presupposti dei processi di marginalizzazione nelle giovani famiglie***

Riprendendo i concetti esplicitati al paragrafo precedente, quelle famiglie che vivono all’interno della comunità, laddove ci sono più relazioni e laddove c’è una maggiore densità affettivo-emotivo-relazionale, dimostrano avere una maggior capacità auto generativa e possiedono un numero maggiore di risorse e di legami con altri soggetti che abitano la comunità. Nel momento in cui vengono a mancare, questi hanno la possibilità di accedere a risorse compensative esterne per risolvere le problematiche emerse. Diversamente, una famiglia ai confini, poco inserita in una rete di legami significativi, non sarà in grado di accedere alle risorse messe a disposizione dalla comunità per ristabilire il proprio equilibrio. In questi casi può accadere quindi che alcune famiglie entrino in una spirale di marginalizzazione, innescando una deriva laddove i rapporti e le relazioni diventano

maggiormente rarefatti. In queste situazioni aumenta il rischio che il tempo, inteso come dimensione del vivere, venga gestito ed occupato da problemi esclusivamente legati alla sopravvivenza e che gli eventuali conflitti si allarghino a tutti i rapporti della quotidianità: famiglia, scuola, lavoro, servizi ecc. Tale processo di marginalizzazione, a volte, per alcune famiglie, diventa l'unico stile di vita, soprattutto per quelle in cui lo svantaggio socio-relazionale è tramandato da più generazioni. Tale processo può trovare le sue radici in vari fattori: ad esempio quando uno o tutti e due i componenti di una coppia genitoriale hanno avuto/subito comportamenti disfunzionali nel passato, oppure quando nella loro storia vi sono traumi, conflitti irrisolti, mancata generatività del legame di coppia e sentimenti di chiusura nei confronti del mondo esterno. Tendenzialmente, le famiglie che vivono processi di marginalizzazione sono quelle che maggiormente non hanno fiducia nella comunità, sono famiglie che pensano di ricevere dall'esterno solamente istanze di tipo negativo. Queste famiglie tendono a semplificare ed estremizzare la loro visione del mondo (es: noi-altri, buono-cattivo, giusto-sbagliato), quando invece il pensiero maturo di un nucleo familiare dovrebbe saper essere complesso in funzione della complessità dell'entità famiglia.

Il processo di marginalizzazione tende ad innescarsi più facilmente se la coppia genitoriale non è riuscita, lungo il corso del proprio ciclo vitale, da un lato a rinegoziare il rapporto con le rispettive famiglie d'origine, dall'altro ad adattarsi e quindi dar vita ad una relazione sana di apertura/chiusura rispetto al contesto all'interno del quale è inserita. Nei momenti di difficoltà sia la propria famiglia d'origine che il tessuto connettivo relazionale e sociale possono essere fonti da cui attingere per trovare quelle risorse di cui il nucleo in difficoltà ha bisogno.

I principali esiti a cui può portare il processo di marginalizzazione possono essere: impoverimento dei legami, chiusura verso il mondo esterno e irrigidimento dei propri modelli familiari. La genitorialità che accompagna le coppie coinvolte in processi di marginalizzazione è una genitorialità che non è connessa con il resto del mondo, è una genitorialità che non viene mai contaminata dal confronto con la comunità esterna, è una genitorialità fragile nella misura in cui non si vuole mettere in discussione ed evolvere; inoltre è una genitorialità contraddittoria nei comportamenti e nelle situazioni che affronta. Tale stile genitoriale ripropone un ulteriore stile genitoriale rispetto a quelli individuati nel primo capitolo.

Difficilmente, se non aiutate, le famiglie marginalizzate possono riuscire ad emergere dalla condizione in cui sono, ciò anche per il fatto che tendono ad aggregarsi con le famiglie che vivono la stessa condizione di marginalizzazione, supportandosi vicendevolmente rispetto alle proprie condizioni di disagio. Compito della comunità e dei Servizi alla persona è quindi

quello di riattivare le capacità delle famiglie marginalizzate, permettendo di attingere alle risorse esterne messe a disposizione dalla comunità locale. Inoltre, alla luce di quanto finora esposto, sarebbe necessario che i Servizi sviluppassero progettualità che permettano alle famiglie di essere consapevoli della propria forza resiliente e auto generativa, supportandole nel capire come poterla trasformare in energia da mettere a disposizione della comunità locale e di coloro che vivono percorsi di marginalizzazione.

Volevamo sottolineare però che, secondo una visione ecologica, anche il processo di marginalizzazione ha un suo senso. Sentirsi il “mondo contro” o “contro il mondo” aiuta ad acquisire un’identità in cui la dimensione del conflitto si gioca su tutti i rapporti quotidiani. Questa visione di sé stessi, confermata dal resto della comunità circostante, crea i presupposti per la deriva marginalizzante.

## CAPITOLO 5

### *5.1 Il progetto “Famiglie in Rete”*

Nel seguente capitolo verrà descritto un progetto rivolto alle famiglie in situazione di fragilità, attivato nei territori dell’U.L.S.S. n.8 della Regione Veneto. Tale progetto è finalizzato ad offrire un sostegno alle situazioni di marginalità che non trovano risposta ai loro bisogni presso altri servizi territoriali, attraverso il coinvolgimento dell’intera comunità in cui vive il nucleo familiare fragile.

Il progetto “Famiglie in Rete” è un progetto promosso dal Consultorio Familiare dell’U.L.S.S. n.8 ed inserito nel Piano di Zona 2011-2015, che si propone di far fronte ai bisogni delle famiglie cosiddette vulnerabili. Tale progetto nasce in seguito al provvedimento che dispone l’articolazione di un Piano Infanzia, Adolescenza e Famiglia (PIAF) volto a realizzare politiche sociali a favore della famiglia e delle fasce di età infantili e adolescenziali.

Si tratta di uno strumento che permette di realizzare politiche sociali a favore dei minori e delle loro famiglie. Nello specifico, il progetto “Famiglie in Rete”, si pone come obiettivi quello di riconoscere la centralità sociale della famiglia in quanto luogo di relazioni, affetti e cura e quello di riconoscere l’importanza delle funzioni che essa svolge ai fini di promuovere il proprio benessere e quello dell’intera comunità in cui è inserita. Il progetto ha l’intento di promuovere e di creare in tutto il territorio dell’U.L.S.S. n.8 reti di solidarietà tra famiglie, che possano lavorare al loro stesso consolidamento, in sinergia con i servizi pubblici e, al contempo, favorire la diffusione di una cultura dell’accoglienza e della solidarietà per l’implementazione del flusso di comunicazioni e relazioni con l’intera comunità.

L’impianto epistemologico che sottende al progetto è quello dell’approccio ecologico-sociale,

che mette le famiglie e la comunità al centro della propria prevenzione e del proprio destino, facilitando il passaggio dei soggetti da passivi ad attivi, valorizzando e dando forma ai principi della sussidiarietà e dell'orizzontalità. Il progetto, infatti, mette in contatto, dopo uno specifico percorso formativo, le famiglie che occupano un ruolo centrale della comunità con le famiglie che occupano un ruolo periferico e sostiene entrambe in un percorso di scambi e relazioni rivolte al superamento delle difficoltà. L'aiuto viene realizzato attraverso uno scambio di esperienze tra famiglie diverse che vivono e stanno affrontando cicli vitali differenti. Queste forme di solidarietà mirano a prevenire tutti quei casi e quei processi di esclusione, di autoesclusione e di isolamento familiare, in quanto creano contesti, dinamiche positive e auto promozionali nelle famiglie accolte. Lo scambio di risorse e servizi fra le famiglie accolte e le famiglie accoglienti è accompagnato da regole precise, ma quasi mai esplicite. Lo scambio si basa sul principio di equità ed esso varia a seconda di alcuni fattori quali: la durata della relazione, il tipo di legame, l'origine della relazione e la frequenza dei contatti (Maguire, 1983).

Nella relazione tra famiglia accogliente e famiglia accolta non accade che la famiglia accogliente eroghi quell'energia in difetto alla famiglia accolta, ma la famiglia accogliente "insegna" alla famiglia accolta come essere a sua volta generativa. Tra le due ha luogo uno scambio reciproco di energia; infatti anche le famiglie generativa hanno bisogno di ciò che solamente le famiglie "fragili" possono fornire. In questo modo, infatti, la famiglia accogliente può riconoscere sé stessa, il suo potenziale di "soggetto e capitale sociale" nel suo rapporto con le altre famiglie. In questo modo, infatti, la famiglia riconosce se stessa, il suo potenziale di "soggetto e capitale sociale" nel suo rapporto con le altre famiglie.

Come sostiene Milani (2009) l'aiuto informale tra famiglie serve:

1. alle persone o alle famiglie che mettono a disposizione il proprio tempo e le proprie energie. Aiutando, infatti, esse hanno da un lato la possibilità di trovare la loro identità e dall'altro di rafforzarsi internamente: mentre si occupano dei problemi altrui sviluppano risorse anche per fronteggiare i propri;
2. ai genitori delle famiglie fragili, perché vengono coinvolti nell'esperienza di affidamento e perché viene chiesto loro di assumere un atteggiamento riflessivo e non passivo rispetto ai loro problemi, riuscendo così ad attivare le proprie risorse e migliorare la loro relazione con i figli;
3. ai figli accolti, perché l'esperienza dell'affidamento permette loro di crescere in un ambiente sano, mantenendo i rapporti con i propri genitori, affrontando le difficoltà incontrate lungo il cammino;

4. ai servizi, che riescono ad attivare progetti di intervento globale, entrando in contatto con le famiglie multiproblematiche, le quali necessitano di un intervento multidimensionale che sappia integrare in sé diverse risorse comunitarie, restituendo ai soggetti la loro capacità di essere coautori delle loro storie di aiuto piuttosto che semplici destinatari.

Anche Musi (2005) mette in evidenza come le reti di solidarietà possano avere una doppia valenza, perché se da un lato si rafforzano i nuclei familiari in difficoltà, dall'altro permettono di sostenere e di accompagnare tutte le famiglie coinvolte in momenti di crescita e di cambiamento.

Questa modalità di lavoro prevede quindi che siano persone o famiglie a prendersi carico delle fragilità di altre famiglie; questi problemi non coinvolgono direttamente le famiglie che svolgono accoglienza, ma sono le famiglie stesse che si sentono corresponsabilizzate (Folgheraiter, 1991).

Altri aspetti innovativi del progetto a livello metodologico sono rappresentati dal fatto di:

- lavorare affinché tutta la comunità si senta protagonista nel dare una risposta ai propri bisogni;
- lavorare affinché qualsiasi soggetto si senta protagonista attivo della propria salute attraverso l'analisi del proprio stile di vita;
- lavorare affinché la comunità si appropri di alcune competenze che l'aiutino ad affrontare i problemi che si generano nel suo interno;
- fornire un sostegno al funzionamento di gruppi informali e spontanei promuovendo delle competenze;
- promuovere e svolgere ricerche-intervento sul territorio.

Il progetto “Famiglie in Rete” infatti si pone come un progetto di prevenzione, volto a cogliere problematiche e difficoltà che le famiglie si trovano ad affrontare, cercando di arginarle e superarle. Possiamo affermare che il progetto sia un’evoluzione maggiormente strutturata di quello che definiamo aiuto prossimale o vicinanza solidale, ossia un’azione di sostegno verso una famiglia che si trova in difficoltà per mancanza di risorse. Questo tipo di intervento si differenzia da quello proposto dal progetto perché avviene a livello informale, non esiste un accordo scritto che richiede alle rispettive famiglie di impegnarsi rispetto a tempistiche o obiettivi. Come ricorda Folgheraiter (1994), una rete di aiuto è una rete in cui i diversi soggetti che la costituiscono hanno maturato una certa consapevolezza di far parte di una rete di aiuto ed inoltre è una rete all’interno della quale i soggetti condividono un’intenzionalità.

Nello specifico, il progetto prevede la nascita in ogni Comune di un gruppo di famiglie solidali che si prendono cura della propria comunità, si aiutano a vicenda e accolgono altre famiglie che vivono momenti di maggiore vulnerabilità. Una peculiarità del progetto è che le famiglie che vengono accolte abitano nello stesso comune della famiglia che mette a disposizione tempi e spazi per accoglierle; ciò permette alla famiglia vulnerabile di stringere legami con famiglie e persone che vivono nella stesso territorio. In questo modo il lavoro di rete permette a famiglie fragili di mettersi in relazione con altre famiglie, superando la situazione di isolamento in cui si ritrovavano per instaurare una relazione di tipo stabile che permetta un confronto attivo e uno scambio esperienziale (Folgheraiter, 1991).

Concretamente, l’accoglienza si può realizzare attraverso numerose modalità: accogliere un bambino in casa per qualche pomeriggio la settimana, accompagnare un bambino alle attività extrascolastiche, accogliere un bambino per qualche giorno la settimana per periodi particolari, quali le vacanze estive o invernali, essere vicini ad alcune famiglie in momenti particolari del loro ciclo vitale, quali malattie, decessi, separazioni ecc...

L’accoglienza viene sancita dalla firma dell’accordo psicosociale, documento in cui le diverse parti coinvolte nell’accoglienza si impegnano a rispettare gli obiettivi, le modalità e i tempi dell’accoglienza. L’accordo viene firmato dall’Assistente Sociale del Comune di riferimento, dall’Educatore, dai membri della famiglia accogliente e della famiglia accolta presenti al momento della stesura. L’accordo psicosociale ha una data di scadenza, prima della quale sarà compito dell’Assistente Sociale e dell’Educatore convocare le famiglie coinvolte per la chiusura dell’accoglienza o per la stesura di un nuovo accordo psicosociale.

Durante il periodo dell’accoglienza sarà a discrezione dell’Assistente Sociale e dell’Educatore concordare con la famiglia accolta e con la famiglia accogliente degli incontri per monitorare

l'andamento dell'accoglienza, per verificare la motivazione di entrambe le famiglie a procedere con il progetto e per valutare se le famiglie stanno raggiungendo gli obiettivi prefissati. Questi incontri permettono sia alle famiglie che ai servizi di conoscersi reciprocamente e di collaborare per il benessere comune.

Al 2015 sono 22 i comuni che fanno parte dell'U.L.S.S. n.8 in cui è attiva una rete di famiglie; in particolare, 11 nel distretto sociosanitario n.1 e 11 nel distretto sociosanitario n.2. Fanno parte del progetto i comuni di: Altivole, Borso del Grappa, Castelfranco Veneto, Castello di Godego, Cavaso del Tomba, Crocetta del Montello, Cornuda, Fonte, Giavera del Montello, Loria, Maser, Montebelluna, Nervesa della Battaglia, Pederobba, Resana, San Zenone degli Ezzelini, Segusino, Trevignano, Valdobbiadene, Vedelago, Vidor, Volpago del Montello.

A livello organizzativo il progetto prevede diversi momenti di incontro e confronto tra una pluralità di figure professionali e non. Ogni due settimane circa ha luogo il Coordinamento degli Educatori, costituito da un responsabile e sei educatori. In questa sede avviene un aggiornamento e un confronto generale sulla progettualità, un confronto sulla conformità tra aspetti epistemologici progettuali e scelte metodologiche-operative, una revisione e una riformulazione degli interventi progettuali realizzati, un'ideazione e una programmazione delle attività territoriali, formative o di eventi occasionali, quali il convegno che annualmente coinvolge tutte le famiglie delle reti, un monitoraggio rispetto alle attività svolte e i risultati conseguiti, una valutazione e un'analisi degli elementi di criticità e una pianificazione degli aspetti organizzativi correlati all'intervento educativo.

Mensilmente hanno luogo le équipes territoriali; queste sono quattro e coinvolgono rispettivamente i comuni dell'Asolano, i comuni della Castellana, del Montebellunese e del Valdobbiadense. Partecipano a questi incontri il responsabile degli educatori, gli educatori che lavorano nelle reti dei comuni interessati, le Assistenti Sociali dei comuni interessati e in qualche caso l'Assistente Sociale del Consultorio familiare e l'Assistente Sociale del servizio di Neuropsichiatria Infantile. Questo gruppo di lavoro si incontra principalmente per un aggiornamento e un confronto generale sulla progettualità, un confronto sulla conformità tra aspetti epistemologici progettuali e scelte metodologiche-operative, un confronto e una definizione delle modalità di collaborazione tra servizi interni all'U.L.S.S. n.8 e i servizi territoriali, un confronto e una supervisione sulle accoglienze in corso e una valutazione degli elementi di criticità.

Visto che lavorare all'interno di questo progetto significava in primis cambiare l'assetto epistemologico con cui gli operatori erano abituati a operare, orientandoli verso i principi



dell'orizzontalità e della sussidiarietà, il responsabile scientifico del progetto e gli educatori hanno pensato di allargare l'équipe territoriale ai servizi specialistici (come neuropsichiatria infantile e consultorio familiare). Questa decisione ha permesso di far confluire all'interno del progetto le varie professionalità, promuovendo un lavoro di integrazione tra più servizi.

Dando un forte valore al lavoro di rete si sono mantenuti nel tempo momenti di confronto tra operatori di servizi specialistici e territoriali, nell'ottica di favorire una sempre maggiore integrazione tra le diverse istituzioni che si occupano della famiglia nelle varie fasi del suo ciclo vitale. In particolare, sono stati coinvolti il servizio del consultorio giovani e l'ambulatorio di etnopsicologia, rendendo possibile l'incontro con le diverse équipe territoriali corrispondenti ai 4 ex distretti dell'U.L.S.S. n.8 (Assistenti Sociali dei Comuni, operatori del consultorio familiare, operatori del SNPI) per un totale di 5 incontri.

Il continuo scambio tra territorio e servizi attraverso il lavoro con le reti ha avvicinato non solo le famiglie accolte ma anche le famiglie accoglienti ai servizi specialistici, nel momento in cui queste, insieme alla famiglia accolta, partecipano ad alcuni incontri previsti dal progetto di accoglienza. Questo, da un lato favorisce una diretta conoscenza di alcuni servizi dell'U.L.S.S. da parte delle famiglie, contribuendo a smorzare i loro stereotipi e pregiudizi, dall'altro permette ai servizi stessi di avvicinarsi maggiormente al territorio inteso come risorsa.

Mensilmente ha luogo anche l'équipe funzionale tra l'Assistente Sociale del Comune e l'Educatore di riferimento per lo specifico territorio. Gli obiettivi di questi incontri sono: la verifica delle accoglienze attive all'interno della rete, la ri-definizione delle eventuali accoglienze in atto e la preparazione dell'incontro mensile di rete. Nel caso in cui l'Assistente Sociale abbia nuovi casi da proporre, discute con l'educatore con quali modalità presentare il caso in rete, assieme delimitano la cornice entro la quale impostare l'accoglienza e rilevano le potenzialità e i limiti della famiglia accolta. In caso di necessità, prima di proporre il caso in rete, l'Assistente Sociale può incontrare la famiglia e svolgere un colloquio con i suoi componenti e può effettuare una visita domiciliare per conoscere, da un lato l'ambiente in cui la famiglia vive, dall'altro tutti i componenti del nucleo familiare.

Una volta al mese si svolge anche l'incontro di rete che coinvolge le famiglie cosiddette, accoglienti, l'Assistente Sociale del Comune e l'Educatore. Questo incontro ha un'importanza fondamentale in quanto consente, attraverso il confronto e l'ascolto attivo tra le diverse famiglie che compongono la rete, di assicurare sollievo e supporto alle famiglie che svolgono attività di accoglienza; il principio che sottostà a questa pratica può essere riassunto nella frase "aiuta chi aiuta" (Folgheraiter, 1991). Secondo l'esperienza dell'autore, infatti, le

famiglie che svolgono accoglienza solitamente esprimono due tipologie di bisogni: bisogno di formazione, ovvero di crescere parallelamente all'esperienza di accoglienza che svolgono, traendo da essa gli opportuni insegnamenti; bisogno di supporto emozionale, ovvero la necessità di essere supportati psicologicamente e nelle scelte che compiono quotidianamente (Ibidem). Inoltre questi incontri hanno come obiettivo, oltre a verificare l'andamento dell'accoglienza, anche quello di carpire la tolleranza della rete rispetto agli impegni che si sono assunti. Grazie a questi incontri inoltre l'operatore ha la possibilità di conoscere l'accoglienza e i suoi sviluppi potendo seguire anche a distanza la situazione del soggetto (Ferrario, 1996).

L'Assistente Sociale e l'Educatore hanno il compito di ricordare alle famiglie, telefonicamente o attraverso l'invio di una e-mail, una settimana prima dell'incontro mensile di rete, l'ora e la data in cui si svolgerà l'incontro. In questo modo hanno anche la possibilità di rilevare quante famiglie saranno presenti e quante assenti. All'interno di questo gruppo vengono effettuati il confronto, il monitoraggio, la verifica e la valutazione dei casi accolti, vengono ridefiniti, se necessario, i progetti di accoglienza in corso, vengono proposte dagli operatori attività di rafforzamento del clima di gruppo e delle relazioni tra i componenti della rete e vengono aggiornate le famiglie rispetto alla progettualità. Inoltre gli incontri mensili di rete, che solitamente si svolgono all'interno di una sala messa a disposizione del Comune, sono il luogo in cui vengono presentati i nuovi casi per i quali è richiesta un'accoglienza. L'Assistente Sociale infatti propone alla rete la nuova accoglienza, riportando alcuni elementi di base, senza esplicitare nome e cognome della famiglia; sarà poi la rete a decidere se procedere con l'accoglienza e, cosa fondamentale, saranno una o più famiglie che spontaneamente decideranno di assumersi l'impegno di accogliere la nuova famiglia presentato. Le informazioni specifiche rispetto alla famiglia da accogliere verranno esplicitate alla famiglia, o alle famiglie, che si renderanno disponibili, in separata sede. Al termine della serata, le famiglie e i due operatori concorderanno la data per il successivo incontro.

Rispetto a quanto appena detto, emerge che la dimensione di gruppo, ovvero di lavoro con il gruppo e il lavoro in gruppo, è la principale modalità con cui le Assistenti Sociali si trovano a lavorare. In base alle diverse necessità, il gruppo può essere una *situazione di lavoro*, come accade nelle équipes territoriali o nelle équipes tra Assistente Sociale e Educatore, può essere uno *strumento di lavoro*, come nel caso delle famiglie accoglienti o può essere un *soggetto collettivo*, con cui stabilire e sviluppare relazioni, come nel caso in cui l'Assistente Sociale si relaziona con enti differenti dal proprio, quali la scuola, il Consultorio Familiare ecc... (Ferrario, 2001).

Periodicamente, all'incirca una volta all'anno, ogni rete decide di organizzare una serata/giornata di sensibilizzazione rispetto al tema dell'accoglienza, all'interno del proprio Comune. Lo scopo principale è quello promuovere il progetto e diffondere una cultura della solidarietà e dell'accoglienza e incrementare il numero delle famiglie che compongono la rete. Le attività proposte possono essere: la visione di un film con discussione e presentazione del progetto, le letture animate rispetto a tematiche inerenti il progetto, la partecipazione delle rete ad una festa del Comune con possibilità di "rendersi visibili" attraverso cartelloni, volantini, oppure l'organizzazione di una serata aperta alle famiglie del Comune, in cui viene presentato il progetto e le famiglie raccontano la propria esperienza. Come ricorda Ferrario (2001), per incoraggiare le persone a partecipare a questo tipo di gruppi, è necessario garantire alle nuove persone che potenzialmente potrebbero far parte della rete, la congruenza con i bisogni soggettivi della persona stessa.

Le nuove famiglie che vengono sensibilizzate dovranno partecipare alla formazione di secondo livello, così definita in quanto successiva all'incontro di sensibilizzazione, considerata di per sé già un evento formativo. Questa formazione viene organizzata dal Responsabile Scientifico del Progetto e dagli Educatori. Il corso si svolge due volte l'anno, solitamente in primavera e in autunno. Ogni corso si compone di tre serate, nelle quali vengono affrontate le seguenti tematiche: il ciclo vitale della famiglia e il suo ruolo all'interno della comunità, la famiglia tra bisogni di centralità e processi di marginalizzazione, una rete di solidarietà concreta: l'esperienza di una famiglia solidale. In particolar modo, viene richiesta la partecipazione a queste serate alle famiglie che già sono attive all'interno dei propri territori, questo per far sì che chi partecipa direttamente al progetto e svolge attività di accoglienza possa portare la propria esperienza personale. In questo modo, da una parte le figure professionali, quali l'educatore e l'assistente sociale, portano le informazioni e le competenze tecniche rispetto al Progetto, mentre dall'altro le famiglie, vivendo direttamente l'esperienza dell'accoglienza, arricchiscono le basi teoriche con racconti di fatti ed emozioni vissute all'interno della loro esperienza di famiglie accoglienti.

## BIBLIOGRAFIA

Bartolomei A., Passera A.L. (2002), *L'assistente sociale. Manuale di Servizio sociale professionale*, CieRre, Roma.

Belotti V., Castellan M. (a cura di) (2006), *Nessuno è minore. Relazione sulle condizioni dell'infanzia e dell'adolescenza nel Veneto*, Regione del Veneto, Venezia.

Campanini A. (a cura di) (2013), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma.

Dei M., Maggioni G. (a cura di) (2011), *Rispettare le regole. La socializzazione normativa nelle famiglie e nelle scuole*, Donzelli Editore, Roma.

De Piccoli N., Colombo M., Mosso C. (2003), *Comunità locale e processi di partecipazione, Animazione Sociale, n.11*, p. 10-17.

De Sario B., Sabbatini A., Mirabile M.L. (2010), *Il capitale sociale degli anziani. Stime sul valore dell'attività non retribuita*, Ires.

Di Nicola P. (2002), *Prendersi cura delle famiglie*, Carocci, Roma.

Di Nicola P., Stanzani S., Tronca L. (2010), *Forme e contenuti delle reti di sostegno. Il capitale sociale a Verona*, Franco Angeli, Milano.

Donati P. (2002), *Quali nuove politiche sociali per la famiglia?* in Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alla responsabilità familiare, *Famiglie: mutamenti e politiche sociali vol. I*, Il Mulino, Bologna.

Donati P. (2005), *Per un nuovo welfare locale "family friendly": la sfida delle politiche relazionali* in Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alla responsabilità familiare, *Famiglie: mutamenti e politiche sociali vol. I*, Il Mulino, Bologna.

Erikson E. (1999), *I cicli della vita*, Armando Editore, Roma.

Fabbri A., Malucci A. (1992), *L'età dell'oro. Adolescenti tra sogno ed esperienza*, Feltrinelli, Milano.

Favretto A.R., Bernardini C. (a cura di) (2010), *Mi presti la tua famiglia? Per una cultura dell'affidamento eterofamiliare per minori*, Franco Angeli, Milano.

Ferrario F. (2001), *Il lavoro di gruppo nel servizio sociale*, Carocci, Roma.

Folgheraiter F. (1991), *Operatori sociali e lavoro di rete. Il mestiere di altruista nelle società complesse*, Erickson, Trento.

- Folgheraiter F. (1994), *Interventi di rete e comunità locali. La prospettiva relazionale nel lavoro sociale*, Erikson, Trento.
- Fruggeri L. (1997), *Famiglie. Dinamiche interpersonali e processi psicosociali*, Carocci, Roma.
- Fruggeri L. (1999), *Famiglie. Dinamiche interpersonali e processi psicosociali*, Carocci, Roma.
- Fruggeri L. (2005), *Diverse normalità: psicologia sociale delle relazioni familiari*, Carocci, Roma.
- Guerzoni, L. (a cura di) (2007), *Le politiche di sostegno alle famiglie con figli*, Il Mulino, Bologna.
- Kant I. (1781), *Critica della ragion pura*, UTET, Torino.
- Malagoli Togliatti M., Lubrano Lavadera A. (2002), *Dinamiche relazionali e ciclo di vita della famiglia*, Il Mulino, Bologna.
- Maguire L. (1983), *Il lavoro sociale in rete*, Erikson, Trento.
- Mazzoni S. (1999), *Le famiglie separate: problematiche e interventi*, Liguori Editore, Napoli.
- Menghi P. (1999), *La coppia utile*, in “La Crisi della Coppia”, Raffaello Cortina, Milano.
- Merighi G., Ferrantini P. (2010), Famiglie a sostegno di nuclei in difficoltà, *Animazione Sociale*, n.245, pp.93-101.
- Milani P. (a cura di) (2009), Legami, reti e parole di famiglie che si mettono in gioco, *Animazione sociale*, n.11, p.38-52.
- Milani P., Ius M. (2010), *Sotto un cielo di stelle. Educazione, bambini e resilienza*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Morelli U. (2002), Il senso del margine. Epistemologia e prassi in prospettiva neo-disciplinare, *Animazione Sociale*, n.163, p. 11-18.
- Mortari L. (2005), Famiglie-risorsa e pratiche di quotidiana solidarietà. Spunti di riflessione in una ricerca dell'Osservatorio sulle famiglie di Reggio-Emilia, *Animazione Sociale*, n.12, p.39-49.
- Musi E. (2005), Un percorso di riflessione sulle famiglie-risorsa. Strumenti operativi per un confronto dentro le comunità locali, *Animazione sociale*, n. 12, p.70-76.
- Olivetti Manoukian F. (2009), Attrezzarsi a lavorare con storie di grave marginalità. Alcune ipotesi per i servizi, *Animazione Sociale*, n.232, p.44-52.

Palomonari S. (2001), *Gli adolescenti*, Il Mulino, Bologna.

Prandini R. (2002), *Le trasformazioni delle configurazioni intergenerazionali nelle reti informali di sostegno* in Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alla responsabilità familiare, *Famiglie: mutamenti e politiche sociali vol. I*, Il Mulino, Bologna.

Premoli S. (2012), *Bambini, Adolescenti e famiglie vulnerabili. Nuove direzioni nei servizi socioeducativi*, FrancoAngeli, Milano.

Sabbadini L., (2002), *La rete di aiuto informale* in Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alla responsabilità familiare, *Famiglie: mutamenti e politiche sociali vol. II*, Il Mulino, Bologna.

Santamaria F., Mazzer W. (2006), Quando la comunità locale si fa comunità educante. La ridefinizione degli assetti cognitivi, metodologici e affettivi, *Animazione Sociale*, n.1, p.41-51

Scabini E. (1995), *Psicologia sociale della famiglia. Sviluppo dei legami e trasformazioni sociali*, Bollati Boringhieri, Torino.

Scabini E. (1999), *Psicologia sociale della famiglia*, Bollati Boringhieri, Torino.

Scabini E. (1998), *L'organizzazione familiare tra crisi e sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.

Scabini E., Rossi G. (a cura di) (2007), *Promuovere famiglia nella comunità*, Vita & Pensiero, Milano.

Scaparro F. in Rosina A. e Ruspini E. (a cura di) (2009), *Un decalogo per i genitori italiani, Crescere capitani coraggiosi*, Vita & Pensiero, Milano.

Sità C., Camerella A. (2006), Accompagnare le famiglie a riconoscersi come risorsa. Quando operatori e servizi promuovono il sapere di cura della famiglia, *Animazione Sociale*, n.5, p.51-56.

Walsh F. (a cura di) (1995), *Ciclo vitale e dinamiche familiari. Tra ricerca e pratica clinica*, FrancoAngeli, Milano.

Zanatta A.L. (2008), *Le nuove famiglie*, il Mulino, Bologna.

## **SITOGRAFIA**

[www.istat.it](http://www.istat.it) (ultima data di consultazione: 12/11/2015)